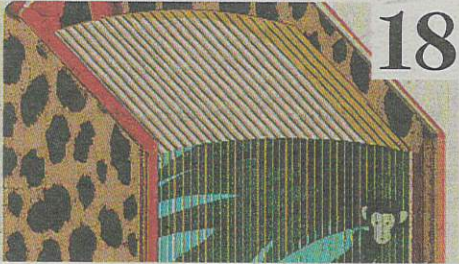


## Il dibattito delle idee

### Libri

Natura in prosa e versi:  
le vie dell'eco-letteratura

18



di ALBERTO CASADEI

### Ragazzi

La saga di Ransom Riggs  
«Dico addio a Peregrine»

24

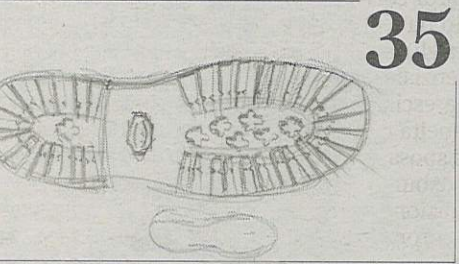


di SEVERINO COLOMBO

### Sguardi

Li facciamo, li viviamo  
Il romanzo degli oggetti

35



di SANDRO VERONESI

### Maschere

Nostro signore del teatro  
Il secolo di Strehler

40



di MASSIMO RANIERI, GIULIA LAZZARINI, MONICA GUERRITORE e GIANCARLO DETTORI  
con gli articoli di MAURIZIO PORRO, FRANCO CORDELLI e MAGDA POLI

### Percorsi

Viaggio tra i tesori  
che Roma abbandona

50



di EDOARDO SASSI  
con fotografie di GIULIANO BENVENIGNI e CLAUDIO GUAITOLI

Duecento anni fa, il **5 maggio 1821**, moriva a Sant'Elena, isola sperduta nell'Atlantico meridionale, l'«imperatore dei francesi» che aveva dominato l'Europa. Abbiamo passato in rassegna i diversi aspetti della sua figura, della sua opera e della sua eredità con il contributo di storici e studiosi. Per cominciare abbiamo sottoposto Bonaparte a giudizio come in tribunale. Franco Cardini ed Ernesto Ferrero ne hanno discusso le ambizioni, la politica, le atrocità belliche, l'atteggiamento verso l'Italia e verso la religione, le accuse di schiavismo e misoginia che gli sono state mosse di recente. A Sergio Romano il compito di emettere la sentenza...

# Processo a Napoleone Assolto!

conversazione tra FRANCO CARDINI ed ERNESTO FERRERO a cura di ANTONIO CARIOTI

**P**er sottoporre a processo Bonaparte abbiamo messo a confronto Ernesto Ferrero, autore del romanzo *N.* (dal 4 maggio in edicola con il «Corriere») e del saggio *Napoleone in venti parole* (Einaudi), e Franco Cardini, uno storico che non ha mai nascosto il suo atteggiamento critico verso il mondo di cui l'imperatore corso, sulla scia della Rivoluzione francese, è stato in larga misura l'iniziatore.

**ERNESTO FERRERO** — Napoleone è un personaggio poliedrico, fuori misura, caratterizzato da enormi contraddizioni. Non per niente su di lui si è sviluppato un dibattito interminabile. La destra sin dall'Ottocento ha cercato d'impadronirsene, giustificando dispotismo e bellicismo. Poi ci si è chiesti se Bonaparte sia un erede legittimo della rivoluzione, anzi: per alcuni la sua autentica incarnazione, oppure un cinico profittatore che sfrutta le convulsioni seguite al 1789 per instaurare un dispotismo antesignano delle dittature novecentesche, in particolare del fascismo. Di volta in volta abbiamo avuto un Napoleone tiranno spietato, o continuatore della Rivoluzione in forma monarchica, o artista della politica, o prosecutore dell'assolutismo regio. Forse la formula più calzante è questa: un repubblicano rivoluzionario che arriva a commissariare la Repubblica trasformandola in Impero. Sospende le garanzie costituzionali perché ritiene che la situazione sia così deteriorata da essere divenuta ingestibile e da richiedere l'intervento di un solo uomo, dotato di immense capacità, per riportare l'ordine e garantire la crescita: lui stesso. Ma poi l'Impero assume tali proporzioni da non poter più essere gestito da un solo uomo con un accentramento maniacale, come Bonaparte pretendeva di fare.

**FRANCO CARDINI** — Un tratto tipico di Napoleone è la presenza nella sua personalità e nella sua opera di due diversi aspetti — come il dottor Jekyll e mister Hyde — che possono apparire contraddittori, ma a ben vedere sono complementari. Da una parte c'è il costruttore dello Stato francese, avveduto curatore di tutti i dettagli necessari per fare funzionare bene l'Impero. È un genio or-

ganizzativo, sa scegliersi validi collaboratori ed è molto attento alla Borsa e all'industria. Però la sua sollecitudine verso l'economia deriva dal fatto che gli serve denaro per fare la guerra, che è la sua più spiccata vocazione. Napoleone guarda all'Europa e addirittura al mondo con una sorta di bulimia di conquista. Ha l'ambizione di prendere fra le mani il destino della Terra, ipotizza nel futuro un governo unico per l'intero genere umano. Il suo stesso atteggiamento filomusulmano, ostentato durante la campagna d'Egitto, deriva anche dall'idea che l'islam, religione bellicosa e fatalista, sia più adatto del cristianesimo a un destino imperiale. Per concludere, non mi pare che l'ambizioso espansionista, il Napoleone mister Hyde, sia il lato oscuro del governante capace, il Napoleone dottor Jekyll. Sono due aspetti complementari perché, nella sua mentalità, anche lo scopo della buona amministrazione civile è preparare la guerra.

g

**ERNESTO FERRERO** — L'aggressività di Napoleone è evidente. Però, più che un fine in sé, la guerra per lui è un mezzo, il modo per ottenere le risorse necessarie a realizzare un disegno di rifondazione della macchina statale e di incremento della potenza francese fino all'egemonia continentale. In lui c'è un eccesso di ambizione, perché quando ci si avvia sulla strada delle conquiste militari, poi diventa difficile fermarsi. Assomiglia a certi finanziari d'assalto, che s'inventano catene di sant'Antonio destinate a crescere finché la bolla scoppia. L'Impero napoleonico si espande a forza di guerre fin quando le crisi economiche e due spedizioni sciagurate, prima in Spagna e poi in Russia, bloccano il meccanismo e avviano l'implosione. Va aggiunto però che in sostanza si tratta di una sfida mortale tra l'Ancien Régime e il nuovo assetto emergente, in cui la borghesia reclama un ruolo direttivo. Anche questa opposizione di potere contribuisce a rendere lo scontro irriducibile.

**Però in questo caso il vecchio vince sul nuovo, con il fallimento di Napoleone.**

#### L'immagine

Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780-1867), *Napoleone I sul trono imperiale* (1806, olio su tela, centimetri 260 x 163), Parigi, Musée de l'Armée: concepito per celebrare l'Imperatore e ispirato alle statue delle divinità greche di Fidia, il dipinto era stato commissionato per la sede del Corpo legislativo. Quando venne esposto al Salon ricevette però giudizi negativi perché considerato gotico e barbaro. Soltanto più tardi sarebbe stato (giustamente) rivalutato come un capolavoro



## Un ritratto politico

L'agile ritratto di Napoleone realizzato da Antonino De Francesco nel saggio *Il naufrago e il dominatore* (Neri Pozza, pp. 236, € 18) sceglie di guardare alla figura del condottiero corso sotto il profilo politico, lasciando in

secondo piano gli aspetti militari e quelli legati alla vita privata. L'autore dedica ampio spazio alle origini corse di Bonaparte e mette in luce le contraddizioni «dell'uomo che più di ogni altro visse la rivoluzione».

# ECCO IL VERDETTO, L'OSANNA DEL 1840 A PARIGI

di SERGIO ROMANO

**P**er un processo occorrono atti d'accusa e testimoni della difesa, avvocati per entrambe le parti, una documentazione puntigliosa e convincente. Nel caso di Napoleone Bonaparte tutto è reso terribilmente complicato dalla ricchezza di una vita che fu straordinariamente piena di eventi, da Ajaccio a Sant'Elena.

L'imputato ha troppi volti. Napoleone non è soltanto un guerriero, uno stratega, un uomo di Stato. È anche un legislatore, un amministratore e forse, soprattutto, un appassionato lettore dell'Enciclopedia. Conosce le esperienze del proprietario terriero, dell'imprenditore, dell'uomo d'affari. È stato spesso un combattente spietato, ma quante persone hanno approfittato

delle sue strade, delle sue leggi e delle sue grandi opere? Ha vissuto in un'epoca in cui la Rivoluzione del 1789 aveva esautorato tutte le autorità del passato, da quella dei monarchi a quella dei sacerdoti. Di tutti coloro che erano stati privati del loro potere Napoleone fu l'instancabile erede. Assillato dalla febbre dell'innovazione e della modernità, non smise mai di trasformare qualsiasi cosa cadesse sotto i suoi occhi per renderla più utile e pratica.

Conosciamo i monumenti che lo ritraggono nelle posizioni eroiche dei vincitori e fondatori d'impero. Ma nella galleria circolare della sua tomba a Parigi c'è una serie di 10 bassorilievi scolpiti da Simart, che rappresentano i principali eventi della sua esistenza pub-

blica: pacificazione della nazione, centralizzazione amministrativa, Consiglio di Stato, Codice civile, Concordato, Università imperiale, Corte dei Conti, Codice del commercio, grandi lavori, Legion d'onore.

Possiamo condannare i suoi errori e capricci, ricordare i momenti meno nobili della sua vita, come il suo familismo corso. Ma che cosa penserebbero della nostra sentenza le folle che accolsero in Francia la sua salma nel dicembre 1840, gli architetti e gli artisti che hanno adornato la sua tomba, le migliaia di persone che lo visitano ogni giorno all'Hôtel des Invalides? Se questo è un processo, quelle persone sono i giurati; e hanno l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCO CARDINI** — Non parlerei di fallimento, ma di insuccesso. Bonaparte non raggiunge gli scopi che si è prefisso, anzi si può dire non li abbia nemmeno stabiliti, perché è uno di quei condottieri che vogliono tutto, che non si pongono limiti nella loro avventurosa scalata al cielo. In lui c'è una componente titanica e per questo non si può dire che abbia fallito nel raggiungere obiettivi specifici. Viene battuto militarmente, ma sarebbe improprio definirlo un perdente. Alla fine a sconfiggerlo è la sua incertezza.

## In che senso?

**FRANCO CARDINI** — Rimane come sospeso tra l'Ancien Régime e l'epoca contemporanea. Non lo definirei un artefice della modernità, della quale semmai è un figlio. Napoleone apre la nostra era. Ma continua a guardare indietro. Pesa su di lui il retaggio della Corsica, dove è nato: un'isola in cui contano «il fratello e il coltello», i legami famigliari e un atavico codice d'onore. Infatti Bonaparte è attaccatissimo ai parenti stretti, anche se spesso li biasima. Ha un certo rispetto per la religione e per la Chiesa cattolica, benché le guardi con distacco. Però crede nell'eguaglianza, non certo da teorico della democrazia, ma da militare che misura gli uomini in base al valore in battaglia e colloca potenzialmente nello zaino di ogni soldato il bastone da maresciallo. In questo senso è il padre della contemporaneità meritocratica, ma allora fa pensare la sua scelta di sposare in seconde nozze la principessa Maria Luisa d'Asburgo.

**ERNESTO FERRERO** — La contraddizione esiste. Bonaparte arriva a calcarsi sulla testa la corona imperiale, restaura una parvenza di spettacolarità monarchica, restituisce all'aristocrazia una funzione di controllo sociale. Tuttavia resta un borghese: il suo genio, al di là delle virtù militari, consiste nella costruzione e nella gestione di una nuova complessità. Vedo in quella vicenda una lotta tra due visioni del mondo che va anche al di là della persona di Napoleone e investe tutto l'Ottocento, fino a quando la borghesia emergente non riesce a soppiantare l'Ancien Régime.

## Parliamo del rapporto tra Bonaparte e l'Italia.

**FRANCO CARDINI** — Il Regno d'Italia napoleonico comprendeva solo una limitata fetta centro-settentrionale della penisola, mentre una parte molto consistente, Roma inclusa, era annessa all'impero francese e il Regno di Napoli rimaneva uno Stato a parte. L'Imperatore non aveva intenzione di creare un'Italia unita come quella che sarebbe sorta dal Risorgimento, anche se il ricordo della sua figura fu uno dei fattori che spronarono i patrioti. In sostanza il suo pensiero non era lontano da quello del principe austriaco Klemens von Metternich, secondo cui l'Italia era solo «un'espressione geografica». Forse Bonaparte avrebbe parlato di «un'espressione storico-geografica». Ma non molto di più. Aveva ragione Carlo Cattaneo: a chi rimproverava Bonaparte di non avere assecondato i patrioti italiani, rispondeva che era un'accusa fuorviante, perché l'Imperatore non aveva mai nascosto l'intento di privilegiare Parigi.

**ERNESTO FERRERO** — L'arrivo dei francesi in Italia, nel 1796, accende una ventata di entusiasmo e di illusioni. Ma Napoleone ha le idee chiare: la penisola invasa deve essere subordinata alla Francia. Poi nell'esilio di Sant'Elena Napoleone sosterrà che l'unità d'Italia era prematura, richiedeva una lunga preparazione per la quale non c'era tempo. Era stato molto abile a strumentalizzare i patrioti del nostro Paese, coinvolgendoli nello smantellamento delle vecchie strutture, ma non concedendo niente alle loro aspirazioni di libertà. Tuttavia in epoca napoleonica gli Stati italiani godono di un sistema amministrativo, giuridico e finanziario che giova al loro ammodernamento. Più in generale i nostri connazionali sotto il dominio francese intraprendono una specie di educazione politica: si rendono conto che il ripiegamento individualista protrae e accentua la decadenza italiana, quindi bisogna occuparsi seriamente degli affari pubblici con un'assidua attenzione allo scena-

CONTINUA A PAGINA 5



i

## Le origini

Napoleone Bonaparte nasce il 15 agosto 1769 ad Ajaccio, in Corsica, da un padre avvocato. L'isola era stata da poco ceduta alla Francia dalla Repubblica di Genova

## Generale

Bonaparte riceve sin da piccolo un'istruzione militare e diventa ufficiale. Durante i conflitti seguiti alla rivoluzione francese del 1789, si schiera con la Repubblica e si distingue nell'assedio di Tolone, diventando generale nel 1793. Nel 1796 sposa Giuseppina Beauharnais e viene posto al comando dell'armata d'Italia, con la

quale ottiene grandi successi contro i piemontesi e gli austriaci. Nel 1798 guida un'audace spedizione in Egitto e in Siria, ma rimane isolato quando la flotta francese del Mediterraneo viene distrutta dai britannici ad Abukir

## Primo console

Nel 1799 Napoleone torna in patria e il 9 novembre (18 brumaio secondo il calendario rivoluzionario) prende il potere a Parigi con un colpo di Stato e diventa primo console della Repubblica. Nel 1800 sconfigge gli austriaci a Marengo e riconquista l'Italia. Nel 1801 conclude la pace con Vienna e stipula un Concordato con la Chiesa cattolica. Promuove anche il Codice civile, entrato in vigore nel 1804, che sarà la base del diritto europeo

## Imperatore

Nel 1804 Napoleone viene proclamato Imperatore dei francesi e poi s'incorona da sé, alla presenza del Papa.

Nel 1805 affronta una coalizione nemica. La flotta francese viene distrutta a Trafalgar, ma Bonaparte sbaraglia gli austro-russi ad Austerlitz. Quindi nel 1806 sconfigge la Prussia e nel 1807 batte di nuovo i russi, per poi concludere la pace di Tilsit con lo zar Alessandro I. Nel 1808 Napoleone invade Spagna e Portogallo, dove però le sue truppe devono affrontare una feroce guerriglia, appoggiata dai britannici. Nel 1809 si forma

contro di lui un'altra coalizione anglo-austriaca, che Bonaparte sconfigge nella battaglia di Wagram. Nel 1810 sposa Maria Luisa d'Asburgo, figlia dell'imperatore d'Austria, dopo avere ottenuto l'annullamento del primo matrimonio con Giuseppina

## Il tramonto

Nel 1812 Napoleone invade la Russia e giunge fino a Mosca, ma la campagna si risolve in una tremenda disfatta. Battuto a Lipsia nel 1813 da una nuova coalizione, nel 1814 tenta invano di difendere la Francia e viene costretto ad accettare il principato dell'isola d'Elba, mentre a Parigi torna la monarchia con Luigi XVIII. Nel 1815 fugge e riprende il potere in Francia. Sconfitto a Waterloo dagli anglo-prussiani, viene esiliato dai britannici a Sant'Elena, sperduta isola dell'Atlantico, dove muore il 5 maggio 1821

## Il dibattito delle idee



# Cardini: fu sconfitto perché restò sospeso tra due epoche Ferrero: incarnò le aspirazioni della borghesia in ascesa

SEGUE DA PAGINA 3

rio europeo. Si avvia nei ceti colti una riflessione sulla politica, che darà i suoi frutti nell'Ottocento.

### Napoleone e la Chiesa cattolica. Che ne pensate?

**FRANCO CARDINI** — La Francia, in un periodo rivoluzionario febbrile di pochi anni, aveva vissuto uno stravolgimento feroce dei suoi rapporti con la Chiesa, sviluppando, più che un anticlericalismo, un anticattolicesimo agguerrito. Napoleone capisce che è importante sfruttare il ritorno del popolo alla fede, che riemerge non appena la morsa repressiva si allenta, perché sa che la Chiesa è depositaria di un tesoro spirituale utile alla legittimazione del potere. La sua idea geniale di proclamarsi imperatore non di uno Stato, ma di un popolo, i francesi, ha bisogno anche di quell'apporto, nonostante il rischio di un conflitto con il Papa.



### A quali modelli si richiama?

**FRANCO CARDINI** — Senza dubbio a Carlo Magno. Ma anche allo zar di Russia, che conserva una forte preminenza sulla Chiesa ortodossa. L'auto-incoronazione di Napoleone ha un profondo significato simbolico. Viene effettuata nella basilica di Notre-Dame, alla presenza del papa Pio VII, tenuto però ostentatamente in una posizione subordinata da gran cappellano di corte. Siamo nel dicembre 1804, non così distanti dalle decapitazioni dei prelati e dall'incendio delle chiese: la stessa cattedrale di Parigi era stata devastata. L'atto di Napoleone ha un evidente sapore di recupero del passato, che combina vecchio e nuovo.

### Possiamo definirlo un restauratore?

**FRANCO CARDINI** — Direi piuttosto che afferma una sua concezione originale. Non accetta alcun dialogo su un piano di parità con il papato, tipico invece del Sacro

dal basso, dal popolo francese, anche se in sostanza nasce dall'esercito. Il modello della Roma antica è ben presente a Napoleone. E colpisce che un innovatore radicale come lui cerchi di metabolizzare tanti elementi della tradizione. Coglieva nel segno. Alessandro Manzoni quando presentava Bonaparte come una sorta di arbitro tra due secoli, il XVIII e il XIX, in lotta tra loro.

**ERNESTO FERRERO** — Secondo me in fatto di religione Napoleone resta coerente alla freddezza e al cinismo della sua visione, di quello che ho chiamato il suo «sistema operativo». Vede nella credenza in Dio un eccellente fattore di stabilità e di ordine sociale, che serve a rafforzare e sorvegliare la moralità pubblica. Togliete la fede al popolo, sostiene, e moltiplicherete i ladri di strada. Quindi si tratta di controllare i controllori, cioè la Chiesa. Napoleone sottrae il clero alle offese rivoluzionarie e gli restituisce una funzione nazionale, ma lo sottopone a una severa vigilanza. Il Concordato che firma con Pio VII nel 1801 fotografa la situazione di estrema debolezza della Chiesa. Nel 1806 l'Imperatore si arroga il diritto di nominare un terzo dei cardinali, poi impone allo Stato pontificio il suo codice civile. Nel 1809 fa addirittura arrestare e deportare il Papa.

### Non ha alcun rispetto per la fede?

**ERNESTO FERRERO** — Vuole costantemente utilizzarla a proprio vantaggio. Un'impostazione che raggiunge il culmine durante la campagna d'Egitto, quando Napoleone ha la faccia tosta di presentarsi come un buon musulmano. Dichiarò che i francesi sono amici del sultano turco, rivendicando il merito di avere spodestato il Papa. Gli egiziani ovviamente non gli credono. E lui stesso a Sant'Elena riderà di questa messinscena. Sempre nell'esilio arriverà al punto di tracciare un parallelo fra le vicende di Cristo, eroe spirituale, e le sue imprese di capo civile e militare. Per lui Gesù è un collega, paragona la passione del Golgota al suo «martirio» di Sant'Elena. Da grandissimo maestro della comunicazione, sino al-

### Le immagini

Sotto, dall'alto a sinistra, in senso orario: DMarko Art (1972), *Napoleone Bonaparte in armatura* (2019, acrilico su tela); Damian Cosma (1976), *L'Imperatore* (2015, acrilico su tela); Helt Sort (1963), *Napoleone Bonaparte* (2019, stampa a colori su carta), courtesy degli artisti/ Saatchi Art Gallery; Andrea Appiani (1754-1817), *Ritratto di Napoleone, Re d'Italia* (1805, olio su tela, particolare), Ile d'Aix, Francia, Musée Napoléonien

**FRANCO CARDINI** — Va aggiunto che il comportamento di Bonaparte in Siria verso i prigionieri turchi è un crimine di guerra tra i più atroci. Anche dal punto di vista della più spietata *Realpolitik* se ne poteva fare a meno: massacrare i nemici che si erano arresi a Giaffa fu puro terrorismo. Il fatto è che in tutte le scelte di Bonaparte troviamo il richiamo allo «stato di eccezione» così come sarebbe stato teorizzato dal giurista tedesco Carl Schmitt. Per Napoleone le circostanze straordinarie si governano con metodi dispotici e, se necessario, brutali. Solo che il dispotismo, come i colpi di Stato, funziona se è duro, rapido e segreto. Se la dittatura si prolunga e chi la esercita non riesce a mascherarla, alla fine il regime non regge. D'altronde un despota tende di rado a moderarsi. Tutto il contrario, come dimostra Napoleone.

**ERNESTO FERRERO** — Sia sul piano interno sia in guerra, Bonaparte opera senza scrupoli. Segue la logica per cui bisogna colpire duramente chi si oppone per intimidire gli altri. Non avviene solo in Siria: anche in Italia, durante la prima campagna militare, la repressione contro i ribelli è assai violenta, con un evidente intento ammonitorio. A Giaffa Napoleone non sa come gestire i turchi che si sono arresi, quindi decide di sopprimerli. A chi gli rimprovera quel gesto crudele, risponde che non poteva rischiare di perdere l'intero corpo di spedizione per trascinarsi la palla al piede dei prigionieri. Bonaparte è un uomo che si è sempre negato alle emozioni e ai sentimenti. È convinto che un politico non debba né amare né odiare, ma valutare tutto attraverso il freddo calcolo operativo della propria ragione.



### Un allievo di Machiavelli?

**ERNESTO FERRERO** — Direi il maggiore, forse il suo unico vero discepolo. Il messaggio del *Principe* è che al momento opportuno bisogna sapersi sporcare le mani. Napoleone non esita a farlo se lo ritiene necessario.

**FRANCO CARDINI** — A Machiavelli lo accomuna anche una visione negativa della natura umana e dei propri simili, anzi forse si sente così superiore che non li considera fino in fondo tali. Già da bambino era scontroso, non faceva facilmente amicizia con i coetanei.

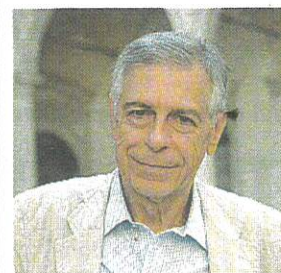
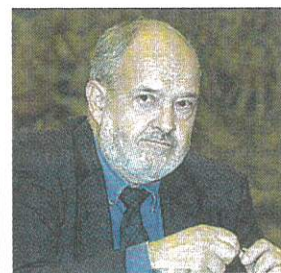
**ERNESTO FERRERO** — È vero, Napoleone aveva una concezione pessimista degli esseri umani, probabilmente sviluppata prima in Corsica e poi nel collegio militare di Brienne, dove aveva sofferto perché i compagni provenienti dall'alta aristocrazia si facevano beffe di lui. Amava dire che nulla poteva sorprenderlo in negativo, perché del suo prossimo pensava sempre tutto il male possibile.

### Che dire delle attuali polemiche su Bonaparte misogino e schiavista?

**FRANCO CARDINI** — Io credo che Bonaparte abbia presenti gli ideali umanitari della nuova era, ma nello stesso tempo scelga di subordinarli alle esigenze utilitaristiche. Non penso che in fatto di schiavitù tenga in gran conto i valori egualitari illuministi e cristiani. Si pone problemi di ordine pubblico e di efficienza produttiva. Se avesse ritenuto che l'abolizione della schiavitù fosse vantaggiosa, forse l'avrebbe mantenuta, ma è troppo buon amministratore per non rendersi conto che ne sarebbero derivate conseguenze difficili da governare. Non credo quindi gli sia pesata la decisione del 1802, come non ritengo che gli pesi sancire la superiorità dell'uomo sulla donna nel suo codice civile, entrato in vigore nel 1804, che elimina in gran parte gli aspetti solidaristici della società dell'ancien régime. La vecchia legislazione della monarchia, per quanto d'impronta patriarcale, guardava ai legami comunitari, mentre il codice napoleonico sancisce i rapporti borghesi su base individualistica. In un contesto del genere bisogna decidere con precisione chi comanda tra moglie e marito. E Bonaparte non ha dubbi: la stabilità dei vincoli e dei patrimoni impone la supremazia del maschio.

**ERNESTO FERRERO** — Il colonialismo francese era spietato, e il possedimento caraibico di Saint-Domingue (poi divenuto Haiti) era molto redditizio, tanto da rappresentare un terzo delle importazioni di Parigi nel settore dei beni di largo consumo. L'abolizione della schiavitù decisa nel 1794 era entrata in vigore qui e nell'isola della Guadalupa, ma non nella Martinica, che era stata occupata dagli inglesi. Quando la pace di Amiens con la Gran Bretagna sancisce il ritorno di quel territorio alla Francia, nel 1802, si pone il problema di uniformare la situazione. Napoleone decide il ripristino della schiavitù sotto la spinta del partito dei proprietari coloniali creoli, di cui faceva parte anche la prima moglie Giuseppina di Beauharnais, nata nella Martinica. Il fattore primario che porta a restaurare la schiavitù sono i profitti economici. Quanto alle donne, Napoleone le ha sempre considerate lo svago del guerriero, una presenza molto gradevole che deve restare nella disponibilità del maschio. Arriva a dire che in Occidente la condizione femminile è troppo permissiva e bisogna imparare dagli orientali. Al di là di questi eccessi, il codice civile impone alla donna sottomissione e minorità. La moglie deve obbedire al marito e seguirlo, non può prendere impegni senza il consenso del coniuge, non ha difesa dalle violenze domestiche. Le stesse libertà concesse alle maggiorenti nubili sono solo teoriche, perché non hanno la possibilità di esercitare un mestiere. È una situazione che a noi oggi appare giustamente intollerabile, ma è in linea con la mentalità dell'epoca, contro la quale Napoleone non aveva alcuna intenzione di andare.

**Antonio Carloti**



**ERNESTO FERRERO**

**N.**  
CORRIERE DELLA SERA  
Pagine 327, € 9,90  
In edicola dal 4 maggio  
con il «Corriere della Sera»

**ERNESTO FERRERO**  
**Napoleone in venti parole**  
EINAUDI  
Pagine 269, € 13,50

### Gli interlocutori

Nato a Firenze nel 1940, **Franco Cardini** (nella foto più in alto) è professore emerito di Storia medievale nell'Istituto italiano di Scienze umane e sociali / Scuola Normale Superiore. Autore di numerosi libri, è stato membro del Cda della Rai dal 1994 al 1996. Tra le sue pubblicazioni: *Praga* (il Mulino, 2020), *Quell'antica festa crudele* (Sansoni, 1982; il Saggiatore, 1997); *il Mulino*, 2020), *Alle radici della cavalleria medievale* (La Nuova Italia, 1981; Sansoni, 1987; il Mulino, 2014).

**Ernesto Ferrero** (foto in basso), nato a Torino nel 1938, ha ricoperto incarichi di grande rilievo nel mondo dell'editoria e ha diretto il Salone internazionale del libro di Torino dal 1998 al 2016. Con il romanzo *N.*, dedicato al soggiorno di Bonaparte all'isola d'Elba, ha vinto nel 2000 il premio Strega. Tra i suoi libri: *Lezioni napoleoniche* (Mondadori, 2002), per Einaudi *Francesco e il Sultano* (2019), *Barbablu* (2004) e *Primo Levi* (2007) e per Feltrinelli *I migliori anni della nostra vita* (2005).

### Il dialogo

Una versione più ampia della discussione tra Cardini e Ferrero uscirà in appendice all'edizione del romanzo *N.* in edicola dal 4 maggio per

## Il dibattito delle idee

**Visto da Londra** Robert Tombs: «Bonaparte in Gran Bretagna ci appare un modernizzatore autoritario, padre degli eccessi burocratici di Bruxelles»

# Se l'Ue è sua erede meglio la Brexit

dal nostro corrispondente a Londra LUIGI IPPOLITO

**L**a Gran Bretagna post-Brexit è un buon osservatorio per valutare oggi l'epopea napoleonica: perché qui Bonaparte è spesso ritratto come l'antesignano di quelle mire egemoniche europee da cui Londra è riuscita a sottrarsi uscendo dalla Ue. «La Lettura» ne ha discusso con Robert Tombs, l'accademico di Cambridge che ha di recente pubblicato il libro *This Sovereign Isle* («Quest'isola sovrana»), in cui ha rivendicato le ragioni storiche del divorzio fra Londra e Bruxelles.

**Professore, ciò che colpisce un osservatore «continentale» è la differente valutazione di Napoleone: se in Europa è visto anche come un portatore di progresso, un propagatore degli ideali della Rivoluzione francese, in Gran Bretagna è l'incarnazione del tiranno, a volte associato addirittura a Hitler. Dove sta la verità?**

«Sta da qualche parte nel mezzo. Mai lei ha ragione, Napoleone è ricordato in Gran Bretagna allo stesso modo in cui la gente lo percepiva al suo tempo. Anche nelle vignette era rappresentato come basso di statura: era aggressivo perché basso...»

**Una caricatura...**  
«Sì, lo mostravano come una figura assurda: e forse c'è la tendenza a mostrare le persone di cui si ha paura in maniera ridicola. Lo stesso fu fatto con Hitler e Mussolini. Ciò che è scomparso in Gran Bretagna è l'idea di un Napoleone progressista, che pure alla sua epoca era abbastanza forte: gli oppositori del governo lo vedevano come un eroico difensore dei valori della Rivoluzione francese. Ma ciò è sparito dalla nostra memoria».

**Come si spiega?**  
«Per la ragione che nei successivi duecento anni è stato presentato come una minaccia all'indipendenza britannica da parte di un tiranno straniero. E ciò si associa con la tendenza a vedersi come rappresentanti della libertà: e dunque per definizione i propri avversari devono rappresentare la tirannia. Certo, Napoleone era per molti aspetti un tiranno, è stato definito l'ultimo dei despotti illuminati, un riformatore, ma certo non un democratico. Ed è associato con due delle più grandi vittorie britanniche, Trafalgar e Waterloo».

**E in effetti le guerre napoleoniche sono un elemento costitutivo dell'identità nazionale britannica: da Trafalgar Square alla stazione di Waterloo, quella memoria è dovunque a Londra.**  
«Venne costruita nell'Ottocento una intera mitologia attorno ad esse. C'è una tendenza a vedere un filo conduttore nella storia, per cui la Gran Bretagna come isola-nazione è minacciata da una tirannia che viene dal continente. E dunque Napoleone, ma anche il Kaiser e Hitler, rappresentano una minaccia esterna contro cui ci dobbiamo difendere. Si colloca all'interno di una narrativa di libertà nazionale, di indipendenza nazionale, di un'idea di separazione».

**Dunque possiamo dire che le guerre napoleoniche furono una prima forma di Brexit?**

(Ride). «Sì, si può dire così. C'è il senso che i pericoli vengano dal continente, dall'Europa. Non siamo minacciati dall'America o dalla Cina o dall'Africa: quando la nostra indipendenza sembra essere

in pericolo, ciò viene dal continente europeo. La storia britannica è costruita attorno alla minaccia di invasioni, c'è questa figura della resistenza a un'invasione: e così Napoleone costituisce un ottimo rappresentante di questa idea di pericolo. E una narrativa drammatica».

**La difficoltà britannica con Napoleone sembra rispecchiare la difficoltà con la Rivoluzione francese: laddove in Europa essa è l'alba degli ideali di libertà ed eguaglianza, in Gran Bretagna è il prodromo del totalitarismo.**

«Nel Settecento i britannici si vedevano già come liberi, come un Paese libero governato dal Parlamento: e dunque la Rivoluzione non li liberava, era al contrario una minaccia. Il senso che i britannici hanno della loro storia è di continuità:

quasi tutti gli Stati europei e Londra si impegnò molto negli affari del continente dopo quel successo: ma è vero che cercava di trovare una via di mezzo. A quell'epoca eravamo una nazione abbastanza conservatrice, avevamo la monarchia, ma anche un governo parlamentare e le libertà civili. E dunque la maggioranza in Gran Bretagna era a disagio con l'idea di una dittatura giacobina, ma neppure erano contenti del ritorno del vecchio regime, che fossero gli zar in Russia o i Borbone in Francia. Quindi i britannici non simpatizzavano né con la destra né con la sinistra continentali, ma si vedevano come un Paese liberale, che è a favore delle riforme e del governo rappresentativo ma allo stesso tempo ha paura della rivoluzione. Si vedevano come un Paese abbastanza diverso da quelli del continente. E allo stesso momento cominciano a impegnarsi molto di più con l'impero e con i Paesi al di fuori dell'Europa».

**Ma oggi, dopo duecento anni, i britannici sono pronti a rivalutare Napoleone o è diventato ancora di più il simbolo di tutto ciò che rifiutano?**

«Napoleone è adoperato come simbolo dell'Unione europea. C'è l'idea che la Ue, così come è oggi, segua un percorso francese improntato a un'autorità burocratica, sospettosa della democrazia popolare: un governo delle élite, insomma. Ed è spesso associata con Bonaparte: la Ue viene vista come posseduta da una ambizione napoleonica, che ancora oggi evoca l'immagine, nella mente delle persone in Gran Bretagna, di un sistema antidemocratico, forse moderno, sì, ma basato sulle regole fissate dall'alto e non sul consenso popolare. E poi c'è la questione della schiavitù, che ha assunto tanta parte nel dibattito odierno: Bonaparte decise di reintrodurre la schiavitù nei Caraibi e dunque questo rende ancora più difficile celebrarlo. Non c'è una grande probabilità che i britannici comincino adesso ad ammirare Napoleone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robert Tombs (1949) è professore emerito di Storia francese all'Università di Cambridge. È noto per gli studi sulla Comune di Parigi e sulle relazioni tra Gran Bretagna e Francia nell'Ottocento. Favorevole alla Brexit, ha pubblicato quest'anno *This Sovereign Isle* (Penguin, pp. 224, € 16,99) per esporne i presupposti: «la Lettura» #481 ne ha scritto il 14 febbraio scorso

certo, ci fu la Rivoluzione del Seicento, ma al tempo della Rivoluzione francese c'era la sensazione che la Gran Bretagna fosse diventata un Paese stabile, in cui la rivoluzione era vista come un pericolo. E in più il fatto che avvenisse in Francia, che era diventato il nostro nemico, che avevamo combattuto dalla fine del XVII secolo, faceva risorgere l'idea della Francia come nemica. La ghigliottina diventa il simbolo della rivoluzione, mentre la Gran Bretagna è vista come il luogo della libertà e della sicurezza. Questa è diventata l'immagine dominante nella cultura popolare».

**Possiamo dunque dire che la divergenza della Gran Bretagna dall'Europa parte nel Settecento e comincia proprio con l'opposizione alla Francia?**

«Penso di sì. Al momento della sconfitta di Napoleone la Gran Bretagna era parte di un'alleanza che comprendeva

**Paralleli** Perché il Corso e il Cartaginese si somigliano come generali e statisti

# Lui e Annibale maestri di tattica ma mediocri nella strategia

di GIOVANNI BRIZZI

sale ai vertici del comando, pur tenuto dal padre, dal livello più basso, da valletto di truppa, «allievo di voi tutti prima che comandante».

Sono, entrambi, inarrivabili maestri di tattica. Il Cartaginese perfeziona la manovra avvolgente alla macedone mantenendo l'azione delle cavallerie sui lati, ma sostituisce nel mezzo — ricorrendo all'immagine della «morra cinese» — la carta al sasso; e, schierando invece del blocco massiccio della falange, inadatta alle sue truppe, un centro di combattenti singoli, che arretra senza spezzarsi e contribuisce ad avvolgere il nemico, crea a Canne un capolavoro senza tempo. Per sottrargli l'iniziativa acquisita passando le Alpi occorreranno oltre due anni. Accolta da Scipione e applicata alle legioni, la sua riforma tattica condurrà le armate di Roma a secoli di vittorie.

Bonaparte recepisce i mutamenti dell'età sua: la coscrizione obbligatoria, l'accresciuto rilievo dell'artiglieria, l'esigenza di una catena di comando che tragga i vertici dai ranghi della truppa, ignorando le futili barriere di nascita



L'immagine

Benjamin Robert Haydon (1786-1846), *Napoleone Bonaparte* (1845, olio su tela, particolare), Londra, National Portrait Gallery: il quadro fa parte di una serie di 23 dipinti tutti dedicati a Napoleone del quale l'inglese Haydon era un grande ammiratore tanto da comprarne la maschera mortuaria e uno dei cappelli che, avrebbe poi confessato con gioia, gli calzava alla perfezione



### L'esordio vittorioso oltre le Alpi

Tra gli scritti del grande teorico della guerra prussiano Carl von Clausewitz, c'è anche 1796, la campagna d'Italia di Napoleone, ora proposto dalla Libreria Editrice Goriziana in un'edizione a cura di Nicholas Murray e

Christopher Pringle (traduzione di Marco Veruggio, pp. 332, € 24). Una descrizione attenta delle vicende che videro riflettere per la prima volta davanti all'Europa le capacità di comando del futuro Imperatore.

**Visto da Parigi** Thierry Lentz: «Tra duecento anni non importerà se fosse francese o tedesco. Ma a noi connazionali la sua figura crea imbarazzo»

# Un vero europeo come Carlo Magno

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

**M**isogino, guerrafondaio, imperialista, schiavista. Visto con certi occhi francesi contemporanei, Napoleone commise atti imperdonabili, ed è per questo che il bicentenario della sua morte suscita imbarazzo presso le autorità che dovrebbero commemorarlo. Il 5 maggio si avvicina, e ancora non è chiaro come l'Eliseo e le altre istituzioni intendano ricordare l'Imperatore. Contro il vizio di giudicare i grandi del passato attraverso i valori del presente lo storico Thierry Lentz, direttore della Fondation Napoléon, ha scritto il suo quarantaseiesimo libro sull'argomento dandogli un titolo senza ambiguità: *Pour Napoléon* (Perrin).

#### Perché difendere Napoleone?

«Dobbiamo a lui quel che siamo oggi, il suo codice civile è alla base della vita quotidiana dei cittadini e fino all'ora della morte, perché Napoleone ha disciplinato pure le successioni. In Europa c'è una specie di fascinazione per la figura storica, studiata con grande interesse dalla Russia a Napoli. In Francia, invece, c'è grande imbarazzo».

#### Qual è il rapporto tra Napoleone e l'Europa?

«Penso che tra duecento anni Napoleone sarà come Carlo Magno, un grande personaggio europeo del quale non importerà neanche più sapere se fosse francese o tedesco. Non ha voluto certo creare l'Unione europea, ma questo è normale perché un'idea simile è piuttosto recente, nasce dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Fino ad allora la storia del continente è una storia di guerre per l'egemonia europea, è stato così con Carlo V e con gli Asburgo, i Borboni, con Napoleone e poi con i tentativi tedeschi del XX secolo».

#### Quanto ha contato la personalità di Napoleone nello scatenamento delle guerre della sua epoca?

«Ha sicuramente accelerato i conflitti internazionali, ma se guardiamo sul lun-

go termine Napoleone segna l'apice e la fine di un "momento francese" in Europa, che va da Luigi XIV alla sua caduta. È la fase in cui la Francia vuole essere preponderante in Europa, ha l'occasione di farlo e ci prova, prima di fallire: uno spazio temporale di circa 150 anni».

#### Che cosa resta di quell'era?

«Per via della Rivoluzione francese e delle riforme politiche, istituzionali e civili di Napoleone, la traccia è rimasta. Bonaparte s'impone nel momento in cui il sistema feudale europeo arriva alla sua conclusione e c'è bisogno della scossa conclusiva per sotterrarlo. Questo è il grande apporto di Napoleone: la fine del feudalesimo in Europa. Lo si sente nella conservazione, un po' ovunque, del suo codice civile, magari alla tedesca o all'ita-

la memoria di Napoleone diventa complicato».

#### Da che cosa dipende quest'imbarazzo?

«Dal fatto che da una cinquantina d'anni la Francia è impegnata in una messa in discussione totale della sua storia, lo sport nazionale è diventato l'auto-critica, perdendo di vista il necessario equilibrio. Per esempio, prima del celebre libro su Vichy dello storico americano Robert Paxton, amavamo pensare che durante l'occupazione nazista fossimo stati tutti partigiani, poi siamo diventati tutti collaborazionisti. Adesso lo stesso atteggiamento eccessivo viene applicato a Napoleone».

#### Troppo ideologia?

«Sì, troppa ideologia e poca conoscenza storica. Qualche giorno fa ho sentito persino una deputata della sinistra radicale, Clémentine Autain, accusare Napoleone di antisemitismo, cosa che è una totale sciocchezza. Ma così si cerca di fare dimenticare le compromissioni della propria parte politica con gli islamisti. Prima o poi daranno a Napoleone



Lo studioso francese Thierry Lentz (Metz, 1959) dirige dal 2000 la Fondation Napoléon. Delle sue decine di libri in Italia è uscito *Velázquez: i chiodi della Passione. Uno storico al Prado* (Salerno, 2019). Tra i suoi titoli più recenti *Bonaparte n'est plus!* (2019) e *Napoléon. Dictionnaire historique* (2020), editi da Perrin. Di quest'anno, per lo stesso editore, *Pour Napoléon* (pp. 200, € 15)

liana, ma è il codice napoleonico. Napoleone è all'origine di una sorta di "modello francese", che significa la fine del feudalesimo e anche una forma di rigore amministrativo che oggi appare scontato, ma che prima di lui non esisteva».

#### Napoleone razionalizza la gestione dello Stato...

«...Al punto che anche dopo la restaurazione le sue riforme restano: quando il Papa torna a Roma, decide di conservare i funzionari e le strutture francesi, perché funzionano. Lo stesso accade in Germania, in Belgio e sotto certi aspetti anche nell'Italia del Nord. Questo gli viene globalmente riconosciuto fuori dalla Francia. Gli spagnoli, sorprendentemente, non lo odiano affatto e anzi si chiedono se il momento liberale legato a Napoleone non sia stato un'occasione mancata per la modernizzazione del loro Paese. È in Francia, paradossalmente, che gestire

anche dell'omofobo, quando invece era totalmente disinteressato alla questione. Cambacères, determinante per il codice civile, era omosessuale come molti altri stretti collaboratori di Napoleone, e questo non è mai stato un problema».

#### In questi mesi in cui si buttano giù le statue è tornato in primo piano il fatto che Napoleone ripristinò la schiavitù.

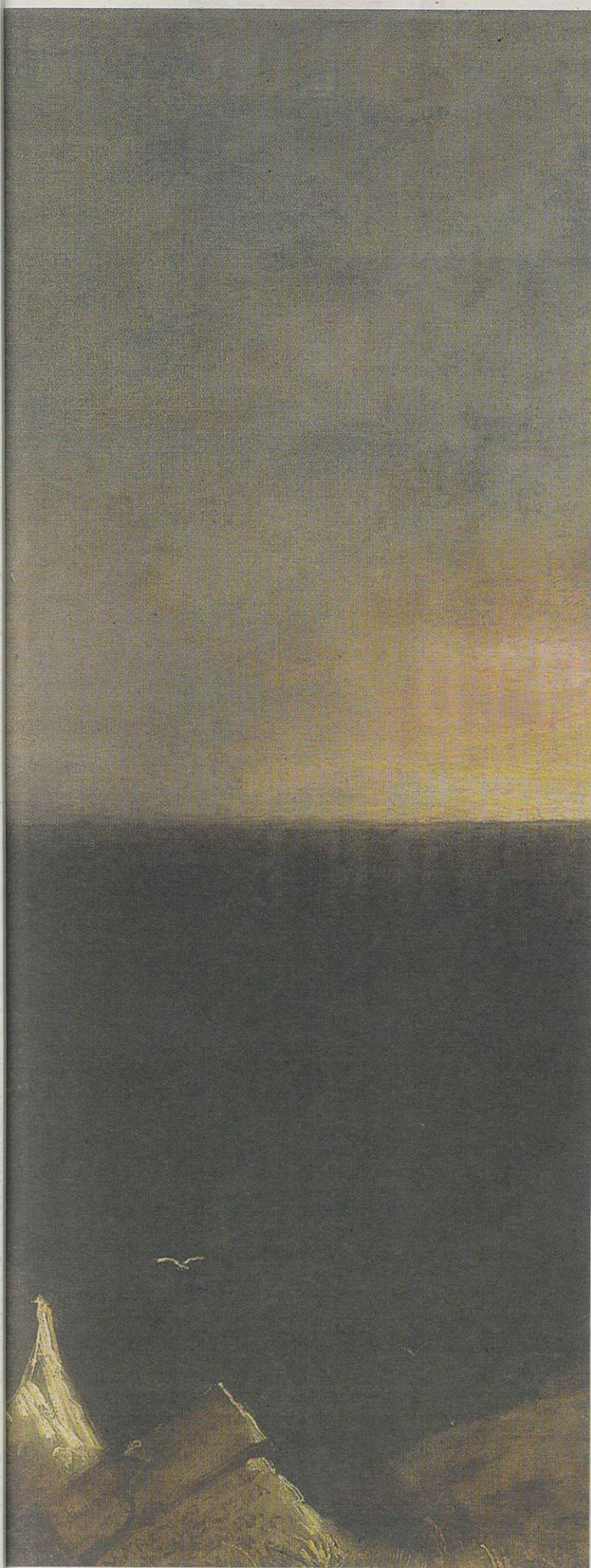
«È vero, dopo l'abolizione rivoluzionaria, ristabilì la legislazione dell'Ancien Régime e quindi il "codice nero", e lasciò massacrare gli insorti in Guadalupa e Santo Domingo. Ma trovo sbagliato giudicare una grande figura storica di 200 anni fa alla luce dei valori contemporanei e soprattutto ridurla a questo. È come dire che François Mitterrand non è stato nient'altro che le esecuzioni capitali in Algeria o che tutto Charles de Gaulle si riassume nell'abbandono degli arabi che avevano combattuto per la Francia nella stessa guerra coloniale algerina. Lo stesso Napoleone a Sant'Elena riconobbe che il ripristino della schiavitù era stato un errore, che aveva dato troppo ascolto ai mercanti delle colonie e avrebbe dovuto negoziare con il generale nero Toussaint Louverture».

#### E poi c'è la questione della condizione della donna.

«Ma anche questa è un'assurdità, non si possono imputare a Napoleone costumi propri della sua epoca. La coscienza femminista esiste oggi, non c'era oltre due secoli fa. Si dibatteva di dare più libertà alla donna, ma era impensabile la parità come la concepiamo oggi».

#### Napoleone è stato influenzato da Machiavelli?

«Moltissimo, diceva che il *Principe* fosse l'unico libro obbligatorio. In realtà ne lesse moltissimi altri, ma a Machiavelli si deve la sua idea che il capo deve essere freddo, razionale. Napoleone è stato espressione dell'età dei Lumi. Voleva incidere sulla realtà, agire, fare le cose, con una convinzione senza confini. Compie il massacro di Giaffa (3 mila prigionieri uccisi nella campagna d'Egitto, ndr) per mostrare quanto può essere violento, in modo da non esserlo più».



frapposte dall'aristocrazia. Come Annibale «Barca» (la Folgore), anch'egli privilegia la rapidità negli spostamenti e la capacità di separare le formazioni nemiche, come nella campagna del 1796 o in quella, leggendaria, del 1805. Come Annibale subisce anch'egli uno o più temporeggiatori, il principe Kutuzov ad esempio, inascoltato alla vigilia di Austerlitz, decisivo all'indomani di Borodino. Anche se si mette in luce nell'assedio di Tolone, Bonaparte è, come Annibale, un modesto espugnatore di fortezze (fallisce a San Giovanni d'Acri e impiega a prendere Mantova quasi gli stessi mesi persi dal Cartaginese a Sagunto...) perché predilige una guerra di battaglie campali, ognuna delle quali decisiva in potenza; come Annibale, che per due anni profitta della vocazione dei Romani allo scontro diretto e non pensa forse mai davvero ad attaccare la città eterna.

Grandi tattici, sono strateghi medio-crisi, incapaci di cogliere le ragioni che rendono imbattibili i loro nemici. Se Bonaparte non comprende forse mai le dimensioni di un potere navale che ren-



#### Bibliografia

Giovanni Brizzi, studioso di Storia militare dell'Ateneo di Bologna, ha dedicato diversi libri al grande condottiero cartaginese: *Scipione e Annibale* (Laterza, 2007); *Annibale* (il Mulino, 2014); *Io, Annibale* (Laterza, 2019). Altri testi: George P. Baker, *Annibale* (traduzione di Dienne Carter, Odoya, 2016); Brian Todd Carey, *Annibale alle porte! La guerra totale tra Roma e Cartagine* (traduzione di Luigi Sanvito, Giunti, 2018); Barry Strauss, *L'arte del comando. Alessandro, Annibale, Cesare* (traduzione di Giuliana Scudder, Laterza, 2015)

derà invalicabile per lui il canale della Manica, ed è impaziente verso la diplomazia che potrebbe puntellare il dominio europeo (celebre un tempestoso dialogo con Metternich...), Annibale è legato all'idea di un *Blitzkrieg* come quello di Alessandro e solo tardi conscio della dimensione civile che fa di Roma, compendio di aristocrazie e popoli, una potenza assai superiore a Cartagine, persino malgrado lui.

Se si escludono i fratelli e forse Maharbale, soprattutto per lo strampalato consiglio di attaccare Roma coi suoi Numidi, gli uomini che attorniano il Cartaginese sono poco più che ombre fugaci sulla scena, animata, secondo Polibio, da un solo, immenso protagonista. Persino a Zama il tranello che tende al suo unico allievo Scipione, sacrificando elefanti e cavallerie per sgombrare il campo ad una battaglia tra fanti, la sola che possa sperare di vincere, è un capolavoro, frustrato non dall'abilità del romano, ma dall'eroica, disperata resistenza delle legioni cannensi. Meglio conosciamo, grazie anche all'ampia memo-

rialistica coeva, i marescialli napoleonici; che a Waterloo, scontro per molti versi simile a Zama, risultano determinanti, ma in senso negativo: Ney, Soult e soprattutto Grouchy, mentre Davout è lontano, a Parigi.

Uomini di Stato notevoli — Annibale agronomo, economista, riformatore anche se forse pronto ad un golpe nella Cartagine del dopoguerra, Bonaparte organizzatore alle radici della Francia moderna, promotore del Codice civile — furono duri e talvolta spietati (Annibale, secondo le fonti, fino a una crudeltà raffinata, anche se mai senza motivo...); e conobbero il sorgere di una leggenda nera alimentata dai vincitori, che per il Punico sconfinò, con l'*Eneide* o Valerio Massimo, nella stregoneria. Grandi sconfitti, sono stati però riabilitati entrambi, Napoleone fin dal 5 maggio, Annibale quando un imperatore originario della sua terra, Settimio Severo, ne monumenta il sepolcro al lato opposto del mondo di allora, sulla sponda orientale del Bosforo.

## Il dibattito delle idee



### Un mito più forte dell'esilio

Relegare Napoleone a Sant'Elena, isoletta sperduta nell'Oceano Atlantico, doveva servire a spegnerne la memoria, pensavano i britannici. Ma l'operazione fallì, come illustra Vittorio Criscuolo nel saggio *Ei fu* (il

Mulino, pp. 228, € 16). La leggenda di Bonaparte rimase viva e le testimonianze da lui rilasciate ai collaboratori che lo avevano seguito in esilio, primo fra tutti Emmanuel de Las Cases, la rilanciarono con gran forza.

**Modelli** Non sono mancati nel XX secolo regimi personali plebiscitari analoghi a quello di Bonaparte: Mustafa Kemal in Turchia, Nasser in Egitto. E da più di vent'anni a Mosca la scena è dominata da Putin



di MARCELLO FLORES

La categoria di bonapartismo è stata usata, dalla morte di Napoleone in poi, per spiegare o identificare momenti politici particolari, di eccezione o di crisi. Essa si è spesso intrecciata, ma ne ha preso poi decisamente il posto, con quella di cesarismo. In sintesi sarebbero bonapartisti i regimi di potere personale autoritario con un forte fondamento plebiscitario. La storia di questa categoria, naturalmente, è complicata e contraddittoria: abbraccia gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento in un'ottica romantica e democratica, che viene vissuta come tale soprattutto in Italia e Polonia, mentre in Spagna, Olanda e Svizzera è sinonimo di tirannia; ma è in Francia, con la presa del potere di Luigi Napoleone (il nipote, che diventa Napoleone III e fonda il Secondo Impero), a metà del secolo, che essa s'impone nel suo significato più moderno.

È Karl Marx a indicare in Napoleone III un esempio della storia che si ripete due volte (e la seconda come farsa), nello scritto *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, definendo il regime bonapartista quale simbolo di un «equilibrio tra le classi» e, al tempo stesso, della crescente autonomizzazione del potere esecutivo, che si rende indipendente sia dallo Stato sia dalla società. Nella seconda metà dell'Ottocento, comunque, permane un'ambiguità nel giudicare l'autoritarismo rivoluzionario che intende riportare ordine e legge, grazie a un carisma personale (di cui i due Napoleoni sono l'incarnazione, anche se in maniera ben diversa), ma anche a quell'«appello al popolo» che viene sancito proprio nell'articolo 5 della Costituzione del gennaio 1852. E poco importa se è previsto da parte di un presidente della Repubblica che si incoronerà poco dopo Imperatore.

Nella storia francese sono diversi i momenti politici in cui viene individuata una forma di bonapartismo, dal «boulangismo» (il generale Georges Boulanger, che ipotizza un colpo di Stato nel 1889) al «gollismo» (il generale Charles de Gaulle che fa l'appello nazionale il 18 giugno 1940 per continuare a combattere la Germania o che nel giugno 1958 ottiene i pieni poteri dall'Assemblea nazionale, modifica la Costituzione e inaugura la Quinta Repubblica). Ma non manca chi vede nel bonapartismo un'anticipazione francese del fascismo, come ebbe a scrivere il pensatore liberale Raymond Aron nell'agosto 1943 su «La France Libre».

Anche se continua il confronto storico che accoppia Napoleone I ai grandi tiranni del Novecento, Stalin e Hitler compresi, il richiamo al bonapartismo suggerisce che non si tratti di una semplice ditta-

# I Napoleonidi del Novecento (e oltre)

tura, anche se spesso è presente con forza un elemento militare, ma di un regime che trova una legittimazione plebiscitaria, legata a un populismo demagogico non disgiunto da interessi sociali. Il bonapartismo è al tempo stesso il sintomo e il risultato di una crisi della democrazia (o del liberalismo) e del regime parlamentare, a cui un personaggio carismatico risponde con la forza del consenso plebiscitario e del controllo militare.

Gli studi politologici hanno in genere connesso il bonapartismo alla storia occidentale, ma le vicende del Novecento possono suggerire che è stato invece altrove che esso ha trovato una propria manifestazione, naturalmente declinata con le caratteristiche di tradizioni diverse. L'esempio forse più calzante lo troviamo al termine della Prima guerra mondiale, in una delle potenze sconfitte, l'Impero ottomano.

Qui, di fronte alle misure punitive dei trattati di pace e all'appoggio anglo-francese a uno smembramento territoriale, il generale Mustafa Kemal, eroe della battaglia di Gallipoli vinta sui britannici nel 1915 e leader del nazionalismo turco, guida un governo provvisorio e un esercito capace di sconfiggere non soltanto le truppe greche, ma le pressioni occidentali. La creazione della Repubblica di Turchia con il nome di Kemal Atatürk, al di là del passaggio opposto a quello bonapartista (dall'Impero alla Repubblica invece

che il contrario), si caratterizza proprio per un consenso plebiscitario ripetuto, fondato sulla maggioranza dei cittadini turchi e sulla penalizzazione degli altri, sull'intreccio tra potere militare e civile, sulla spinta autoritaria alla modernizzazione che agli occhi di molti osservatori assomiglia al regime di Atatürk al fascismo italiano.

Un'altra figura che si è tentati di collegare al bonapartismo è quella di Gamal Abdel Nasser, tenente colonnello alla guida del colpo di Stato dei «liberi ufficiali» in Egitto nel 1952 e due anni dopo nominato primo ministro, artefice della nazionalizzazione del Canale di Suez e di una nuova Costituzione. La sua legittimazione avviene sulla base del presunto orientamento socialista, mostrando — nel confronto con Atatürk — come fascismo e socialismo fossero entrambi possibilità insite nella logica di regimi bonapartisti. In questo caso, come del resto in quello turco, manca la crisi di un regime liberale e il bonapartismo si manifesta sostanzialmente come potere personale autoritario e paternalista, fortemente legittimato dal consenso popolare, che in questi casi si manifesta in gran parte sul versante internazionale, come capacità di contrastare il colonialismo occidentale.

Un episodio che avrebbe potuto riproporre in qualche modo il bonapartismo in Europa è costituito dalla «rivoluzione dei garofani» in Portogallo nel 1974, un colpo di Stato militare senza violenza organizzato dal Movimento delle forze armate, formato da ufficiali progressisti. Il

generale Otelo de Carvalho, l'unico dotato di un carisma notevole e di capacità politiche oltre che militari, sceglie però la fedeltà alla logica della transizione alla democrazia, che non può prevedere una sua messa in mora prima ancora che si sia stabilizzata.

Un bonapartismo che sembra seguire quello francese dell'Ottocento — più forse quello «farsa» di Napoleone III che non quello «tragico» di Napoleone I, anche se i sudditi potrebbero non essere d'accordo — è rappresentato dall'ascesa al potere di Vladimir Putin in Russia. Eletto presidente nel 2000, dopo le improvvise dimissioni alla fine del 1999 di Boris Eltsin, del quale era stato per alcuni mesi primo ministro, Putin costruisce a tappe successive il regime bonapartista, puntando molto sull'aspetto simbolico della propria potenza e *grandeur*, propagandata da un regime che si caratterizza per l'ultranazionalismo, la forte centralizzazione statale, l'avventurismo militare e l'annessione territoriale, la creazione di un partito di regime e di un forte movimento giovanile.

Putin sembra incarnare il leader di un esecutivo indipendente che vuole porre sullo stesso piano le classi sociali, valutandole per il loro rapporto e sottomissione al potere e offrendo una stabilità politica, creando un accordo con gli oligarchi disposti ad appoggiarlo e combattendo ferocemente chi di loro gli si oppone, costruendo una nuova narrazione nazionale, un nuovo accordo con la Chiesa ortodossa, una nuova memoria collettiva fondata sull'orgoglio identitario.

A distanza di due secoli può apparire paradossale che proprio a Mosca, dove Napoleone I conobbe l'inizio della sconfitta del suo sistema di dominio, si sia solidamente costituito un potere bonapartista.

### Le immagini

In alto, da sinistra: Sergey Fedulov (1981), *Il compagno Stalin ospita Napoleone sul pianeta del comunismo* (2018, gouache su carta), courtesy dell'artista/ Outsider Fair Art, New York; Thomas Rowlandson (1757-1827), *Il tesoro del Diavolo* (1814, stampa dipinta a mano), New York, Metropolitan Museum of Art / The Elisha Whittelsey Fund. Nella stampa pubblicata dall'editore londinese Rudolph Ackermann il diavolo tiene in braccio un Napoleone in fasce e lo guarda adorante negli occhi

## Il dibattito delle idee

**L'ideologia** L'eredità amministrativa (i prefetti) e legislativa (il codice) di un'esperienza storica

# Poteri accentrati e plebiscitari Il bonapartismo tra Cesare e Perón

di SABINO CASSESE

La leggenda napoleonica continua con il bonapartismo. C'è un mito e persino un culto di Napoleone Bonaparte. L'imperatore è stato osannato nell'iconografia (penso a un famoso dipinto dell'artista Jacques-Louis David) e ammirato da grandi scrittori (Honoré de Balzac, Johann Wolfgang Goethe, Alessandro Manzoni), da musicisti (Ludwig van Beethoven, che gli dedicò inizialmente la sinfonia n. 3 in mi bemolle maggiore op. 55, detta l'Eroica), da filosofi (come Georg Wilhelm Friedrich Hegel). Ma Napoleone Bonaparte continua a vivere in particolare con il bonapartismo, parte essenziale della sua eredità.

Ma che cosa è il bonapartismo, e in che cosa consiste? Esso è realtà storica, prassi di governo inaugurata da Bonaparte, ed è anche nozione teorica, modello, ideal-tipo, sviluppato proprio su quella prassi di governo.

Come prassi di governo, consiste di molte idee fondanti. Innanzitutto, di una intelligente salvaguardia del passato. Il bonapartismo come realtà storica consiste nella preservazione dei principi della Rivoluzione francese, a partire da quello di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Ma — come noterà scrivendo dopo

la Restaurazione il pensatore liberale Alexis de Tocqueville — il bonapartismo ha riutilizzato anche elementi propri dell'Ancien Régime, come l'istituto dell'intendente, che avrà nuova vita grazie a Bonaparte, che lo farà diventare il prefetto.

Seconda componente del bonapartismo è la premienza dell'esecutivo, con un capo dello Stato legittimato dal voto popolare e assistito da un'élite fondata sul merito, posta al vertice di un'amministrazione centralizzata e governata da regole uniformi che ne garantiscono l'unità.

Al vertice, come osservato dallo storico di Friburgo Wolfgang Reinhard (*Storia del potere politico in Europa*, a cura di Edoardo Tortarolo, traduzione di Cristina Caiano, il Mulino, 2001, pp. 501-502), vi fu un crescente aumento del potere del capo dello Stato, a danno del legislativo. L'imperatore governò con decreti, affiancato da un Senato con membri a vita, ma principalmente da un Consiglio di Stato, ispirato dal «Consiglio del Re» preesistente, e composto di esperti giuristi. Il potere esecutivo di Napoleone era amplissimo, anche perché nominava i funzionari e i giudici fino al livello più basso.

Uno dei più acuti studiosi della storia amministrativa francese, Pierre Legendre (la sua principale opera storica è stata tradotta da Marina Gigante e Marcello Romei con il titolo *Stato e società in Francia*. *Dallo Stato pa-*

**La svolta** Nel 1796 Napoleone permise ai patrioti del nostro Paese di progettare un riscatto nazionale. Il primato francese fu sempre nettissimo, ma le riforme modernizzatrici favorirono la formazione della coscienza che generò il Risorgimento

# La reinvenzione dell'Italia

di VITTORIO CRISCUOLO



Se vi fu indubbiamente nel Settecento un notevole sviluppo della coscienza nazionale italiana fra gli intellettuali e in una parte delle classi dirigenti, solo con la Rivoluzione francese scoccò la scintilla in grado di catalizzare, in un concreto programma politico, idee, aspirazioni e convinzioni confinate ancora sul piano culturale. L'inizio del Risorgimento viene perciò fissato generalmente al 1796, l'anno della prima campagna italiana di Bonaparte, ma sarebbe meglio risalire al 1792, quando, con la caduta della monarchia in Francia, si formarono in vari ambiti della Penisola gruppi di orientamento repubblicano-democratico che entrarono in azione per realizzare l'indipendenza e l'unità dell'Italia, organizzando nel 1794-1795 alcune congiure repressive

dalle autorità. Si può affermare quindi che, se furono le forze moderate, riunite intorno al Piemonte, a portare a compimento il processo risorgimentale, questo ebbe ai suoi albori una chiara impronta democratica.

Quale fu il ruolo di Bonaparte? Le sue folgoranti vittorie sconvolsero il quadro politico della Penisola, che i patrioti, deboli e dispersi, non avevano la forza di modificare. Ma decisiva fu soprattutto la sua politica autonoma rispetto alla linea del Direttorio al potere in Francia, che intendeva sfruttare finanziariamente i territori conquistati per usarli poi come merce di scambio nelle trattative di pace. Egli invece fondò contro la volontà di Pa-

rigi repubbliche democratiche, delle quali la più importante fu la Cisalpina, e riuscì così a porre lo scenario italiano al centro della politica estera francese.

Questa scelta, dettata dalla volontà di crearsi nella Penisola una base di potere personale, fu caratterizzata da una intrinseca ambiguità: egli si presentò agli italiani come un liberatore, ma emarginò i democratici più radicali, fautori del programma unitario, sostenendo le forze di orientamento moderato, e soprattutto non concesse alcuna autonomia alle repubbliche italiane, soggette di fatto, al di là delle forme costituzionali, ad un regime di occupazione militare. L'atto finale della sua politica fu il trattato di Campoformio (ottobre 1797) che, suscitando le proteste dei patrioti italiani, cedette Venezia all'Austria in cambio della pace.

### Le immagini

Sopra: Jean-Louis-Ernest Meissonier (1815-1891), *Campagne de France, 1814* (1864, olio su tavola), Parigi, Musée d'Orsay (è il primo di una serie di quadri dedicati alle conquiste napoleoniche che procurò a Meissonier un immenso successo). Nella pagina accanto: Salvador Dalí (1904-1989), *Il naso di Napoleone trasformato in una donna incinta che porta a passeggio la propria ombra malinconica tra le rovine originali* (1945, olio su tela), Figueres, Spagna, Fundació Gala-Salvador Dalí

Conquistato il potere con il colpo di stato del 18 brumaio 1799, Napoleone valicò nuovamente le Alpi nel 1800 per la seconda campagna italiana, culminata nella fortunosa vittoria di Marengo. Divenuto padrone della Penisola, ne inglobò nell'Impero diversi territori, ma vi stabilì due Stati principali, la Repubblica italiana (1802), poi divenuta Regno d'Italia, del quale egli stesso cinse la corona nel 1805, e il Regno di Napoli (1806), affidato nel 1808 al cognato Gioacchino Murat.

Napoleone a Sant'Elena affermò che, sconfitta l'Inghilterra, avrebbe creato in Europa una federazione di popoli liberi della quale avrebbe fatto parte anche la nazione italiana, ma si trattava di spregiudicate mistificazioni. Contrario al principio dell'autodeterminazione dei popoli, egli impose al Regno d'Italia e al Regno di Napoli, pur formalmente autonomi, il predominio politico, economico e culturale della Francia. Alle lagnanze del viceré Eugenio di Beauharnais per le condizioni dell'industria serica milanese, penalizzata rispetto a quella di Lione, egli rispose con durezza: «Il mio principio è la Francia prima di tutto». Quanto a Murat, ecco le perentorie istruzioni inviategli dal maresciallo Berthier: «Fate da re ciò che avete fatto da soldato».

Certamente Napoleone non avrebbe mai permesso la formazione di un'Italia indipendente e unita, un principio rimasto centrale nella politica francese fino al 1859. La dominazione napoleonica fu però un fattore oggettivo di sviluppo della coscienza nazionale, e rappresentò un passaggio decisivo sulla via della modernizzazione della Penisola. Essa introdusse un'amministrazione uniforme e razionale, incentrata sulla figura del prefetto (intendente a Napoli), sostituendo un'efficiente struttura finanziaria ai caotici sistemi fiscali degli antichi Stati, innovazioni che furono mantenute da molti regimi della Restaurazione. Inoltre nel Mezzogiorno avviò il superamento dei residui feudali che gravavano sulle campagne. Molto importante fu anche la formazione a Milano e a Napoli di eserciti che, seppur subordinati alle esigenze della Francia, furono un decisivo fattore di educazione nazionale: dalle loro fila uscirono molti dei protagonisti dei primi moti liberali e nazionali.

Giacomo Leopardi nelle canzoni «civili» del 1818 condannò la spoliazione napoleonica delle opere d'arte «degli itali ingegni» e compianse i soldati costretti a combattere in lontane contrade sotto insegne straniere, ma poi di fronte al clima oscurantista della Restaurazione espresse nello *Zibaldone* giudizi molto più equilibrati e progettò di scrivere una *Poesia sopra Napoleone* che probabilmente non gli sarebbe stata ostile.



### Il tramonto di un sovrano

Esce il 29 aprile il libro *L'ultima stanza di Napoleone* (Salerno, pp. 145, € 15), nel quale Luigi Mascilli Migliorini, biografo di Bonaparte, ne racconta gli ultimi anni trascorsi in esilio a Sant'Elena. È un uomo in

gabbia, posseduto dai ricordi, che si consuma progressivamente, logorato dalla tristezza per la gloria perduta e dalle difficili condizioni di vita sull'isola. Finché non viene sopraffatto dalla malattia quando ha solo 51 anni.

terno allo Stato provvidenza: storia dell'amministrazione dal 1750 ai nostri giorni, Edizioni di Comunità, 1978), ha osservato che, con Bonaparte, centralizzazione politica, preponderanza della capitale e rigida concentrazione dell'autorità vanno di pari passo. Scomparsi gli organi elettivi, viene istituito il prefetto, vero delegato dell'Imperatore in ciascun dipartimento, incaricato essenzialmente dell'attività esecutiva. Jean-Antoine Chaptal, un chimico, ministro di Napoleone durante il Consolato, e poi senatore, scrisse che il prefetto serve alla trasmissione della legge e degli ordini del governo fino alle ultime ramificazioni dell'ordine sociale «con la rapidità della corrente elettrica».



Bonaparte disegna la prima amministrazione uniforme (la sua aspirazione è assicurare *uniformité d'action*), unitaria, accentrata, nella quale il governo della periferia è affidata a un solo uomo: il prefetto, nominato e revocato dall'Imperatore, nomina gli amministratori di grado inferiore e controlla i comuni.

Il conte Emmanuel de Las Cases, che fu vicino a Napoleone nell'esilio di Sant'Elena e ne raccolse il messaggio, ha scritto nel famoso *Memorial de Saint-Hélène*: «I prefetti, con tutta l'autorità e le risorse locali di cui disponevano — diceva l'Imperatore — erano essi

stessi piccoli imperatori». L'altra grande «invenzione» di Bonaparte è la codificazione. Napoleone non voleva solo un'organizzazione amministrativa razionale e uniforme, ma anche l'unificazione e un corpo unitario di leggi civili. Bonaparte temeva il caos nell'applicazione del diritto, prodotto dalla molteplicità di leggi contraddittorie e dalla difficoltà di sfuggire all'arbitrio dei giudici chiamati ad applicarle.

Las Cases ha lasciato scritto che Bonaparte aveva cominciato pensando di «ridurre le leggi a semplici dimostrazioni di geometria». Convintosi dell'impossibilità di ciò, non voleva avere «altre leggi che quelle scritte in un solo codice». Ne affidò il compito al Consiglio di Stato, le cui sedute presiedette, per assicurarsi che venisse prodotto il codice che porta ora il suo nome e che costituisce ancora oggi un modello di codificazione del diritto nel mondo.

Il bonapartismo ha una sua storia in Francia. Ad esempio, l'accentramento statale e il suo ordinamento uniforme, con il tempo, sono andati adattandosi anche a un maggiore riconoscimento delle collettività locali e più tardi persino all'introduzione delle regioni.

Il bonapartismo, fenomeno tipicamente francese, è peraltro diventato un punto di riferimento, modello o tendenza di carattere generale di tutti i Paesi nei quali si è affermato un esecutivo forte e si è sviluppato sia in contesti propri della sinistra, sia in contesti opposti,

mantenendo però al suo centro l'idea di un capo di Stato con investitura popolare plebiscitaria e del riconoscimento del principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Il bonapartismo s'è anche sviluppato in una accezione negativa, specialmente dopo gli esperimenti autoritari del Novecento, quali il nazismo e il fascismo, come esempio di un esecutivo forte fino a diventare autoritario.



In questo senso, nella sua essenza di potere concentrato e accentrato, il bonapartismo viene spesso indicato come una variante del cesarismo e, a sua volta, ha subito altre varianti come il gollismo e il peronismo argentino, perché in molti Paesi riaffiorano periodicamente tentazioni bonapartiste, nel senso di esecutivi forti, anche se non autoritari né totalitari.

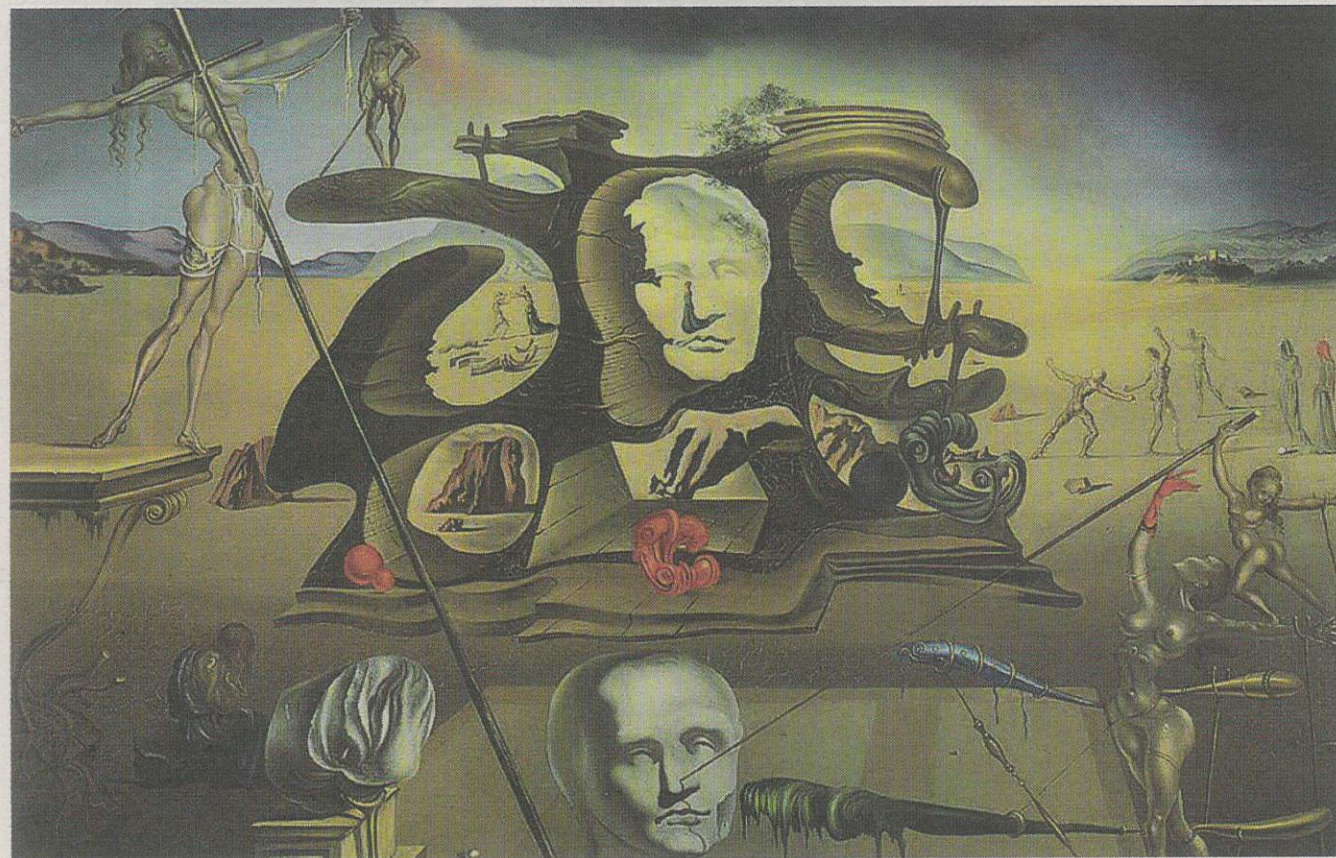
Infine, fa parte della storia del bonapartismo anche l'uso che se ne è fatto proprio dai regimi autoritari e da parte di quelli totalitari, che si sono valse di istituti propri del bonapartismo manipolandoli e modellandoli in funzione della limitazione delle libertà dei cittadini (un esempio è costituito dall'uso dei prefetti durante il fascismo in Italia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'avventura** Nel 1798 il condottiero corso avvia una spedizione sul Nilo che fallirà sul piano militare ma porterà all'attenzione del mondo un'intera civiltà antica, grazie anche alla famosa «stele di Rosetta»

# La reinvenzione dell'Egitto

di LIVIA CAPPONI



Nel 1798 Napoleone organizzò una spedizione militare in Egitto, con un'armata di oltre 36 mila uomini, per porre un freno all'influenza inglese nel Mediterraneo. Con lui partì anche un drappello di 167 *savants*, scienziati, artisti e studiosi di tutte le discipline, con il compito di documentare tutto ciò che di notevole avessero incontrato durante le soste tra un combattimento e l'altro. Tra i membri di questa *Commission des Sciences et des Arts* non c'erano egittologi, per la semplice ragione che l'egittologia non era ancora nata.

Tra immani fatiche e disagi, vestiti di pesanti uniformi di lana sotto il caldo africano, tra fucilate e colpi di cannone, sopportando numerose malattie e con pochi strumenti a disposizione, questi

studiosi, dall'età media di 25 anni, riproducessero centinaia di oggetti e di monumenti con la precisione dei matematici e degli ingegneri. I loro appunti confluirono in un monumentale «inventario dell'Egitto», la *Description de l'Égypte*, il cui primo volume, pubblicato nel 1809, fece scoppiare in Europa un'egittomania duratura.



Primo esploratore dell'Alto Egitto fu il diplomatico, artista e uomo di cultura Dominique Vivant Denon, al seguito del generale Desaix che inseguiva il capo mamelucco Murad Bey. Durante le brevi soste dell'armata, Denon disegnava febbrilmente: «Matita alla mano, passavo d'oggetto in oggetto: distratto dall'uno per

l'interesse dell'altro, sempre attirato, sempre conteso, mi mancavano occhi, mani e una mente abbastanza grande... Avevo vergogna dei disegni insufficienti che facevo di cose così sublimi».

Intanto, verso la metà di luglio 1799, il giovane ufficiale Bouchard scopriva, durante i lavori a un forte presso Rosetta, un blocco in granito coperto dai segni di tre scritture diverse: in alto c'era il geroglifico, in basso il greco, mentre l'iscrizione centrale era il demotico di cui parla Erodoto, una scrittura corsiva diffusasi nel VII secolo a.C. La «stele di Rosetta», la scoperta più celebre della spedizione, fu decifrata nel 1822 dallo storico e linguista Jean-François Champollion: fu l'inizio di una più approfondita comprensione della civiltà egizia. Nel 2020, il ritrovamento nella British Library di Londra degli ap-

punti del medico Thomas Young, con i tentativi di decifrare la stele con metodi matematici, hanno rivelato che anche in questo caso la competizione anglo-francese fu all'ultimo sangue.

Nel 1801 le forze francesi in Egitto, abbandonate da Napoleone, dovettero arrendersi. I britannici si fecero consegnare le antichità raccolte, inclusa la stele di Rosetta, che infatti oggi si trova al British Museum e non al Louvre. Gli inglesi non riuscirono però a mettere le mani sulle annotazioni, che confluirono nella *Description*. Seguì la cosiddetta «Epoca dei Consoli», cioè dei diplomatici europei, che, presi da un'ossessione per le antichità egiziane, si dedicarono in modo competitivo alla ricerca di pezzi da vendere al mercato antiquario. Tra loro c'era anche il torinese Bernardino Drovetti, che raccolse più di 5.000 antichità e convinse il re Carlo Felice di Savoia a comprarle per 400 mila lire, facendo di Torino la capitale dell'egittologia internazionale.



I disegni e gli appunti della *Description* restano di fondamentale importanza per la modernità e il rigore scientifico delle rilevazioni, e sono tuttora utilizzati dagli egittologi. A volte costituiscono l'unico appiglio per studiare monumenti nel frattempo distrutti, come il *mammisi* («cappella della natività») costruito ad Armant da Cleopatra per la nascita del figlio Cesarione, smantellato nel 1860 per costruire uno zuccherificio, o la cappella di Amenhotep III a Elefantina, distrutta nel 1822 per dare alloggio ai soldati di Mohammed Ali. Nella *Description* si avverte l'influenza che aveva sui *savants* la formazione classica basata sullo studio dell'arte greca e romana, che li portava a provare sentimenti contraddittori verso i monumenti visitati, espressione di un'arte e di un gusto «diversi». Édouard de Villiers riferisce che la «lotta tra la bellezza reale dell'architettura, che avevamo sotto gli occhi, e i nostri pregiudizi a favore delle proporzioni e delle forme greche, ci tenne qualche tempo in sospenso: ma quasi subito fummo presi da un movimento unanime di ammirazione».

Dal 1972 non è più possibile esportare manufatti dall'Egitto, anche se purtroppo questo talvolta avviene illegalmente. Oggi lo Stato egiziano rivendica orgogliosamente il passato: l'apertura del gigantesco National Museum of Egyptian Civilization al Cairo e l'incredibile cerimonia di traslazione delle mummie dei faraoni a cui abbiamo assistito nei giorni scorsi dimostrano quanto l'antichità sia ancora un oggetto politico. Il legittimo slancio alla decolonizzazione, però, non può offuscare il sentimento di curiosità e ammirazione per l'Egitto che traspare nell'opera dei giovani *savants*, testimoni consapevoli di una scoperta epocale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Bibliografia

Luigi Mascilli Migliorini ha pubblicato l'anno scorso la quarta edizione della sua biografia *Napoleone*, edita da Salerno nel 2001. È autore di un più sintetico *Napoleone* (il Mulino, 1997).

Vittorio Criscuolo. Due classiche biografie dell'Imperatore corso sono il *Napoleone* di Georges Lefebvre (1874-1959), uscito nel 1935 (traduzione di Giuseppe Sozzi e Luigi Faralli, Laterza, 1960) e *Napoleone. Il mito del salvatore* di Jean Tulard (traduzione di Natalia Soffiantini, Rusconi, 1980; Bompiani, 2003). Tra le biografie più recenti:

Andrew Roberts, *Napoleone il grande* (traduzione di Luisa Agnese Dalla Fontana e Aldo Piccato, Utet, 2015); Sergio Valzania, *Napoleone* (Sellerio, 2011). Sono stati ristampati altri due saggi:

Dimitrij Sergeevic Merezkovskij, *Napoleone* (traduzione di Raissa Olkienizkaia Naldi Sergio, Rusconi, 2018); Hilaire Belloc, *Napoleone* (traduzione di Vezio Melegari, Fede & Cultura, 2018).

Su aspetti particolari: Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena* (Laterza, 2019); Adam Zamoyski, *Marcia fatale. 1812: Napoleone in Russia* (traduzione di Davide Panzieri, Utet, 2013); Jean Tulard, *La vita quotidiana in Francia ai tempi di Napoleone* (traduzione di Maria Novella Pierini, Bur Rizzoli, 1984).

Sulla condotta militare di Bonaparte: David G. Chandler, *Le campagne di Napoleone* (a cura di Maurizio Pagliano e Luigi Bellavita, Rizzoli, 1969); Jacques Garnier, *Le guerre di Napoleone* (traduzione di Pasquale Faccia, Libreria Editrice Goriziana, 2019); Alessandro Barbero, *La battaglia. Storia di Waterloo* (Laterza, 2003).

### Dall'esilio

Il *Memorial de Saint-Elena*, pubblicato per la prima volta nel 1823, è un'opera nella quale Emmanuel de Las Cases (1766-1842), un fedelissimo che aveva seguito Napoleone in esilio nel 1815, racconta la vita dell'Imperatore nell'isola dell'Atlantico e riferisce delle conversazioni avute con lui. Il testo, molto ampio, ebbe un grande successo e divenne un «breviario» del bonapartismo, come lo ha definito lo storico francese Jean Tulard. L'edizione italiana più recente è stata curata da Luigi Mascilli Migliorini e pubblicata da Rizzoli nel 2004. Opere memorialistiche su Napoleone a Sant'Elena si devono anche ad altri suoi accompagnatori: Carlo

Tristano di Montholon, Gaspard Gourgaud, il medico Francesco Antonmarchi. Da segnalare poi i ricordi di Betsy Balcombe, giovane figlia del funzionario inglese nella residenza del quale fu ospitato per qualche tempo Bonaparte in esilio: *Il mio amico Napoleone* (a cura di Ernesto Ferrero, traduzione di Paola Mazzarelli, Mondadori, 2007).



## Il dibattito delle idee

**La letteratura e Napoleone** L'ammirazione del filosofo Hegel e di tanti autori coevi si tramutò in delusione di fronte all'attitudine dispotica di Bonaparte. Poi divennero materia da romanzo la caduta e l'umanità del personaggio

# La guerra di Tolstoj, l'Ei fu di Manzoni

di CRISTINA TAGLIETTI

«**H**o visto l'Imperatore, quest'anima del mondo, uscire dalla città per andare in ricognizione». Il 13 ottobre 1806 Georg Wilhelm Friedrich Hegel osserva Napoleone, di passaggio a Jena col suo esercito, e così lo descrive in una lettera: «È una sensazione meravigliosa vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, si irradia sul mondo e lo domina». In seguito cambierà opinione ma in questa fase il filosofo vede in lui un'occasione storica da cui gli Stati tedeschi possano trarre una lezione di modernizzazione. D'altronde, come ha scritto Jean Tulard, autore di una delle monografie più celebri di Napoleone, nessuno ha incarnato quanto Bonaparte «il mito del salvatore».

Per questo molti scrittori, soprattutto nell'Ottocento, da Ugo Foscolo a Madame de Staël, da Alexandre Dumas a Walter Scott, da Victor Hugo (che lo definì «quel grande taglialegna dell'Europa» perché sotto la sua scure si abbatterono molti Stati) a Joseph Roth, ne sono stati attratti o respinti. I motivi e i giudizi sono stati spesso opposti ma la personalità del condottiero francese ha offerto molto materiale di alta qualità narrativa. Rivoluzionario, reazionario, egoista, idealista, cinico, generoso: tutti gli aggettivi sembrano calzargli. Le antitesi, d'altro canto, sono «facce di una sola unità, che non può essere risolta», come nota Matteo Palumbo nella premessa al volume «Ei fu». *Vita letteraria di Napoleone da Foscolo a Gadda*. Il libro, in uscita il 22 aprile da Salerno, ricostruisce l'impatto che Napoleone ha avuto sulle speranze e sulle fantasie degli scrittori italiani, in particolare sui poeti che hanno contribuito a creare il mito del Giovine Eroe. Lo stesso Napoleone fu un uomo di grande cultura, un lettore accanito, uno scrittore e un architetto di biblioteche che fece costruire in tutte le sue residenze private per contenere, in totale, circa 60 mila volumi. Lo sa bene Ernesto Ferrero, grande esperto del condottiero a cui ha dedicato *N.*, romanzo vincitore del premio Strega 2000, nel quale racconta i giorni dell'esilio all'Elba attraverso il punto di vista del bibliotecario Martino.



Balzac, che teneva nello studio una statua di Bonaparte dove aveva scritto «Quel che lui non è riuscito a finire con la spada, lo realizzerò io con la penna», in *Una tenebrosa vicenda* lo immortalò in una pausa della battaglia di Jena, con la divisa e gli stivali lordi di fango e il «pallido e terribile viso da Cesare». «Era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare» lo definì Alessandro Manzoni, che per lui compose la celebre ode *Il cinque maggio*, meditazione morale sul potere e sul declino, scritta oltre due mesi dopo la morte per la lentezza delle comunicazioni dell'epoca. Il componimento, che all'inizio venne diffuso a Milano in forma manoscritta e poi stampato a Lugano per aggirare la censura austriaca, apre con quelle due sillabe secche che, come nota Palumbo, «hanno la gravità di uno squillo, «Ei fu», mentre i versi «Fu vera gloria? Ai posteri / L'ardua sentenza» sono l'interrogativo che Manzoni ancora ci consegna.

Napoleone è stato un eroe buono per tutti i palati, eppure capace di paralizzare un regista come Charlie Chaplin che per 15 anni lavorò a un film senza riuscire mai a realizzarlo. Il suo fascino ha percorso i secoli ed è stato in grado di tramutare libri in bestseller: alla fine degli anni Novanta i volumi dello storico Max Gallo, che mescolano fatti reali e immaginazione, hanno venduto oltre un milione di



**Dal 5 maggio**  
**La carrozza dell'Imperatore torna restaurata alla Venaria**

**D**al 5 maggio la carrozza di Napoleone sarà esposta nella Scuderia Grande della Reggia di Venaria, inserita — non appena i vincoli normativi dovuti all'emergenza sanitaria permetteranno l'apertura del complesso sabauda alle porte di Torino — nel percorso di visita *Teatro di storia e magnificenza* (la-venaria.it). Dunque ancora pochi giorni e saranno conclusi gli interventi di restauro e gli approfondimenti scientifici curati dal Centro di Conservazione e Restauro La Venaria Reale e cofinanziati dal Consorzio delle Residenze reali sabaude, sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino. La carrozza (sopra durante le ultime fasi del restauro) era stata realizzata a Parigi nei primi anni dell'Ottocento da Jean Ernest Getting, carrozziere di Napoleone. Esposta al Museo di Marengo per circa un secolo, dopo diversi passaggi di proprietà e vicissitudini al limite della leggenda (tra gli altri, appartenne anche al sensitivo Gustavo Adolfo Rol), dal 1955 è parte del patrimonio della Fondazione Ordine Mauriziano, Palazzina di Caccia di Stupinigi. Il restauro è stato deciso in concomitanza con i 200 anni della morte di Napoleone: d'altra parte l'opera non era mai stata oggetto finora di uno studio scientifico strutturato che sta rilevando scoperte interessanti e informazioni inedite sulle vicende storiche del manufatto. A fianco: Antonio Canova (1757-1822), *Napoleone come Marte pacificatore* (1808, gesso), Milano, Pinacoteca di Brera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Un simbolo duraturo

S'intitola *Ei fu* il saggio di Matteo Palumbo (Salerno, pp. 100, € 9,90) che va in libreria il 22 aprile. Un'analisi delle molteplici incarnazioni simboliche che ha conosciuto nella letteratura italiana la figura di

Napoleone attraverso autori del calibro di Ugo Foscolo, Vincenzo Monti e naturalmente Alessandro Manzoni. Una presenza costante, quella di Bonaparte, di cui ritroviamo tracce anche in Italo Calvino e Carlo Emilio Gadda.

copie e ispirato una fiction televisiva di grande successo, mentre la più recente *Revolution Saga* del britannico Simon Scarrow (pubblicata in Italia da Newton Compton), viaggia intorno ai 5 milioni.

Per tutto l'Ottocento la dimensione epica del condottiero è stata quella prevalente, basti pensare ai due maggiori che ne hanno scritto: Tolstoj e Stendhal. In *Guerra e pace* il russo mette Napoleone in antitesi al generale Kutuzov e dedica molte pagine alla descrizione delle «mani grassocce», dell'«uniforme turchina», delle «gambe corte», del «viso gonfio e giallo» del condottiero, fino a quel suo vagare smarrito sul campo di battaglia di Borodino coperto di cadaveri e di feriti, e poi su una sedia pieghevole mentre tende l'orecchio al rombo del cannone senza alzare gli occhi: «La pesantezza che sentiva al capo e al petto gli ricordava che anche per lui erano possibili la sofferenza e la morte. In quel momento non avrebbe voluto né Mosca, né la vittoria, né la gloria (di che gloria aveva bisogno ancora?). La sola cosa che ora desiderasse era il riposo, la tranquillità e la libertà» scrive Tolstoj (nella traduzione di Leone Ginzburg per l'edizione Einaudi) prima di emettere il suo verdetto: «Egli non poteva sconfessare i suoi atti, esaltati da mezzo mondo, e perciò doveva rinunciare al vero, al bene e a tutto ciò che è umano».

Nel 1839 Stendhal, che in Napoleone e nella Repubblica francese aveva riposto la sua fede giovanile ed era stato al suo seguito in Italia (tra il 1817 e il 1818 scrive gli appunti che diventeranno *Vita di Napoleone*, nel 1836 pubblicherà invece le *Memorie su Napoleone*), apre *La certosa di Parma* con il racconto dell'ingresso di Bonaparte a Milano dopo aver «mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avessero un successore». Lo scrittore avrà sempre con il condottiero un rapporto ambiguo fatto di adorazione e disprezzo per i suoi difetti.

Se in tutti i grandi narratori ottocenteschi l'epopea napoleonica è caratterizzata dalle grandi battaglie, nel Novecento la figura di Bonaparte si allontana dal mito per dare risalto alla dimensione umana. In *I cento giorni* — quelli che vanno dalla fuga dall'Elba sino alla disfatta di Waterloo e all'imbarco per Sant'Elena — Joseph Roth parla di un uomo fragile e solo, un «umile», e intreccia il suo destino con quello di Angelina, la lavandaia che lo adorò per tutta la vita. Mentre da *The Napoleon Symphony* di Anthony Burgess, tragicomico romanzo che riscrive la vita del condottiero sulla traccia dei quattro movimenti dell'*Eroica* di Beethoven (il compositore aveva originariamente dedicato a Bonaparte la sinfonia, ma strappò la dedica quando seppe che si era incoronato imperatore), Stanley Kubrick avrebbe voluto trarre un film.

Non bisogna dimenticare, come scrive Matteo Palumbo in *Ei fu*, che il nome di Napoleone, spogliato di riferimenti politici o di implicazioni etiche, esiste come una reliquia dell'immaginario condiviso, simboleggia il pregio e l'importanza di qualcuno. Lo racconta bene una scena di *Miseria e nobiltà* di Eduardo Scarpetta dove lo scalagnato fotografo Pasquale affida a Felice Sciosciammo un cappotto da lasciare al banco dei pegni per rimediaire qualche soldo. In previsione dell'ipotetico ricavato progetta una spesa abbondante e quando conclude l'interlocutore gli obietta: «Pasquale, ma toglimi una curiosità, qui dentro ci sta il cappotto di Napoleone Bonaparte?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il dibattito delle idee

**L'arte e Napoleone** I contemporanei lo esaltarono, rilanciando il mito di Roma antica o cedendo alle formule della propaganda. I moderni, come Andy Warhol, lo rileggono: e infatti Kehinde Wiley lo immagina afroamericano

# C'è Banksy sul cavallo dell'Imperatore

di STEFANO BUCCI

**A**i suoi contemporanei Ingres, Géricault, Richmond, Appiani e Canova piaceva dipingerlo o scolpirlo trionfante in battaglia ad Austerlitz, mentre incorona Giuseppina, come Marte pacificatore o, all'opposto, nei momenti più cupi del dopo Waterloo, dell'abdicazione, dell'esilio di Sant'Elena. I più moderni Toulouse-Lautrec, Ernst, Dalí, Warhol e Julien Moro-Lin hanno invece preferito giocare con lui come con un simbolo da rileggere, reinterpretare, attualizzare: senza però quasi mai metterlo in ridicolo forse per il rispetto che si deve alla Storia con la esse maiuscola.

g

La vicenda di Napoleone nell'arte appare, almeno all'inizio, sempre in bilico tra vera ispirazione e propaganda di regime. Lo dimostra bene la mostra ai Mercati di Traiano di Roma (*Napoleone e il mito di Roma* in programma fino al 30 maggio ma per ora sospesa causa Covid-19): curata da Claudio Parisi Presicce, Massimiliano Munzi, Nicoletta Bernacchio e Simone Pastor l'esposizione chiarisce in particolare «il rapporto che Napoleone ebbe con i modelli classici e la sua capacità di mettere in pratica un'archeologia delle immagini del potere attraverso il recupero meticoloso (ma anche a volte spregiudicato) di simboli, figure e concetti del passato come la nudità eroica, le insegne del potere, l'aquila». È l'anticomania ben testimoniata dal *Napoleone che ispira l'Italia e la fa risorgere a più grandi destini*, il gruppo scultoreo di Vincenzo Pacetti (1746-1820) oggi conservato nel Castello di Fontainebleau nel quale i riferimenti, le allusioni, i prestiti dalla classicità (frequentemente replicati in un buon numero di copie) servono in primo luogo a costruire la leggenda dell'Imperatore.

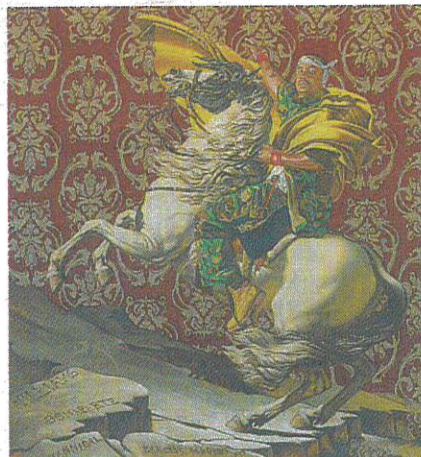
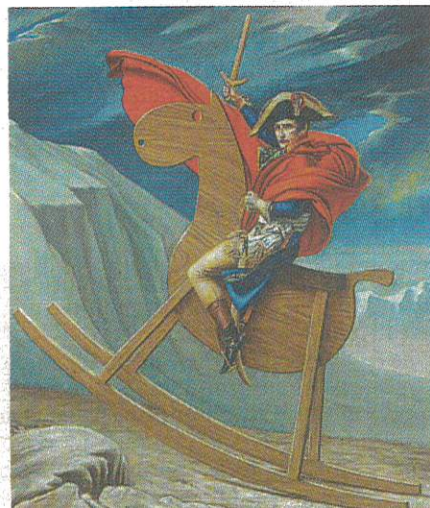
Gros, Bouchot, Gerard, Vernet, Meissonier, Steuben, Eastlake, Phillips: la ritrattistica (ufficiale e no) alla fine ha comunque raccontato più il personaggio che l'artista. Con qualche bella eccezione, come il busto di Napoleone «all'eroica» (1806-1807) in marmo bianco con piedistallo in marmo verde bronzo di Lorenzo Bartolini (1777-1850) dal Museo Civico di Prato. O il sorprendente *Napoleone avvolto nel suo sogno* (1909 circa) di Auguste Rodin (1840-1917), scoperto solo nel 2014 a Madison, piccola città del New Jersey, da una giovane studentessa d'arte e oggi conservato al Philadelphia Museum of Art; un busto nel quale tutti gli elementi di contemporaneità sono stati eliminati e Napoleone appare sommerso fino al collo dal blocco di marmo bianco (il cui trattamento suggerisce un mantello da imperatore romano).

*Bonaparte che valica il San Bernardo* (1800-1803) di Jacques-Louis David (1748-1825) è sicuramente una delle opere più ispirate (nonostante fosse stata concepita a scopo essenzialmente propagandistico) e più conosciute tra quelle dedicate, nel tempo riprodotta tramite incisioni, dipinta su vasi, trasformata in puzzle o francobolli. Un grande olio su tela (260 centimetri per 230) in cinque versioni oggi conservate tra la Francia — Castello della Mailmason e reggia di Versailles



### Le immagini/ 1

In alto: Jacques-Louis David (1748-1825), *Bonaparte valica il Gran San Bernardo* (1803 circa, olio su tela), Château de Malmaison, Francia. Sopra: la rivisitazione di Banksy realizzata nel luglio 2018 in un quartiere popolare di Parigi per criticare la politica migratoria del governo francese



### Le immagini/ 2

Qui sopra: Kehinde Wiley (1977), *Napoleon Leading the Army over the Alps* (2005, olio su tela), New York, Brooklyn Museum (nella versione di Wiley al posto di Napoleone c'è un modello di nome Williams). A sinistra: Maurizio Rapi (1985), *Il cavallo bianco di Napoleone in realtà era color legno* (2013, olio su tela), courtesy dell'artista (è una delle opere finaliste del Celeste Prize 2013)



### Le donne di casa Bonaparte

L'universo femminile intorno a Napoleone è descritto con ricchezza di particolari da Alessandra Necci nel libro *Al cuore dell'impero* (Marsilio, pp. 304, € 18). C'è la madre Letizia Ramolino, dotata di grande

autorità. E poi le due mogli: quella sposata per amore, Giuseppina di Beauharnais, e quella portata all'altare per motivi dinastici, Maria Luisa d'Asburgo. Senza dimenticare le tre sorelle, tutte degne di attenzione.

## Tesi È PAISIELLO LA SUA COLONNA SONORA

di HELMUT FAILONI

**C**arnegie Hall, New York, 23 novembre del 1944. Il pubblico attende la prima esecuzione di un nuovo lavoro di Arnold Schönberg, Ode to Napoleon Bonaparte, op. 41 su testo di George Byron. Il quale — scrive Schönberg — «rimase così deluso dalla rassegnazione di Napoleone che gli riversò addosso lo scherno più feroce». L'obiettivo di Schönberg con questa musica, che in più punti si avvicina alla consonanza, era anche di colpire la figura di Hitler. L'incontro più noto di Napoleone con la musica è però la Terza sinfonia op. 55, detta Eroica (1803) di Ludwig van Beethoven che con le sue cannonate in mi bemolle, prima voleva celebrare il suo eroe e poi strappò invece la dedica. Ferdinand Ries, biografo di Beethoven scrisse: «Fui il primo a portargli la notizia che Bonaparte si era proclamato Imperatore, al che ebbe uno scatto d'ira ed esclamò: (...) «Ora calpesterà tutti i diritti dell'uomo e asseconderà solo la sua ambizione; (...) diventerà un tiranno!». Andò al suo tavolo, afferrò il frontespizio, lo stracciò e lo buttò per terra».

Napoleone usò la musica per l'affermazione del proprio potere e tutto ciò che andava in scena (in quella che oggi è l'Opéra National di Parigi) doveva avere la sua approvazione. Fra i compositori francesi gli piaceva Jean-François Lesueur (1760-1837) ma amava l'opera italiana, specie la scuola napoletana. Portò in Francia Giovanni Paisiello (1740-1816), gli commissionò la Missa Solemnis e il Te Deum per la sua incoronazione a Notre Dame. Interpreti dello spirito napoleonico fu anche Gaspare Spontini (1774-1851), mentre Niccolò Paganini (1782-1840) nel 1807 compose la sua Sonata Napoleone, per la sola quarta corda del violino e orchestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

les (due versioni) — il castello di Charlottenburg (Berlino) e il palazzo del Belvedere di Vienna: la prima commissionata dal Re di Spagna Carlo IV «come tentativo di intesa tra il suo regno e la Repubblica francese»; l'ultima voluta direttamente dall'artista che l'avrebbe tenuta con sé fino alla morte. Nelle cinque versioni si intrecciano, con poche differenze, la romanità della statua equestre di Marco Aurelio, il Rinascimento dell'*Eliodoro cacciato dal Tempio* di Raffaello e la classicità seicentesca del Tito a cavallo rappresentato da Nicolas Poussin nella *Distruzione del Tempio di Gerusalemme*.

Proprio al Bonaparte a cavallo di David (raffigurato mentre attraversa il colle del Gran San Bernardo con l'armata che l'accompagnerà nella vittoriosa seconda campagna d'Italia) sembrano guardare con estremo interesse moderni e contemporanei. L'inafferrabile Banksy, nell'estate del 2018, ha così realizzato a Parigi in un quartiere popolare costellato di tendopoli di migranti la sua versione: con il mantello (un mantello che ricorda molto la bandiera francese) che si avvolge intorno al volto del cavaliere come se fosse un velo, denunciando così la condizione dei migranti e criticando la politica del presidente Emmanuel Macron. Stesso modello (David) anche per l'irriverente Diana Vreeland Rampant, stampa-collage a colori del 1984 di Andy Warhol (1928-1987), nella quale al posto dell'Imperatore compare l'«Imperatrice della moda», e per Maurizio Rapi (1985), che per il Premio Celeste del 2013 aveva ironicamente immaginato e messo sulla tela la sua convinzione che il cavallo bianco di Napoleone in realtà fosse color legno.

g

Solo una decina di centimetri dividono all'apparenza l'originale di David (che non potendo contare su Napoleone come modello avrebbe utilizzato i propri figli) e la sua rilettura forse più eclatante, quella di Kehinde Wiley (1977), l'artista afroamericano autore diventato famoso per le sue «versioni» in chiave pop dei classici della ritrattistica e che a dicembre di quest'anno si cimenterà per la prima volta, in occasione della sua monografia alla National Gallery di Londra, con la grande pittura europea di paesaggio. Il suo *Napoleon Leading the Army over the Alps* (2005), conservato al Brooklyn Museum di New York, è emblematico di un lungo rapporto (e talvolta complicato) con la pittura dei maestri, un confronto sintetizzato nell'affermazione di Wiley che si dichiara «attratto da quella fiamma e desideroso di spegnerla». Ma l'artista vuole trascendere «la capacità del ritratto di trasmettere il potere del soggetto», evidenziando anche con il suo Napoleone «che le persone di colore — ha spiegato — sono state tenute fuori dalla storia tradizionale». Wiley, dunque, partendo da David offre un'alternativa alla storia.

Wiley mantiene la posa e la composizione dell'originale, sostituendo la figura eroica di Napoleone con quella di un giovane afroamericano di oggi che indossa una tuta mimetica e che calza delle Timberland. Sullo sperone roccioso in primo piano, accanto al nome di Annibale, compare quello del modello (Williams), quasi a voler sottolineare la forza contemporanea dell'anonimato rispetto a una celebrità vista ormai come anacronistica manifestazione del potere. Con Wiley, il cielo blu di David si trasforma poi in una «quinta» di broccato rossastro impreziosita da motivi floreali dorati, dove compaiono spermatozoi sparsi simili a gioielli. Esplicito riferimento a quella sessualità e a quella «ipermascolinità» che Wiley sembra associare all'aggressività, militare o meno, di Napoleone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il dibattito delle idee

ILLUSTRAZIONE DI ANTONIO MONTEVERDI

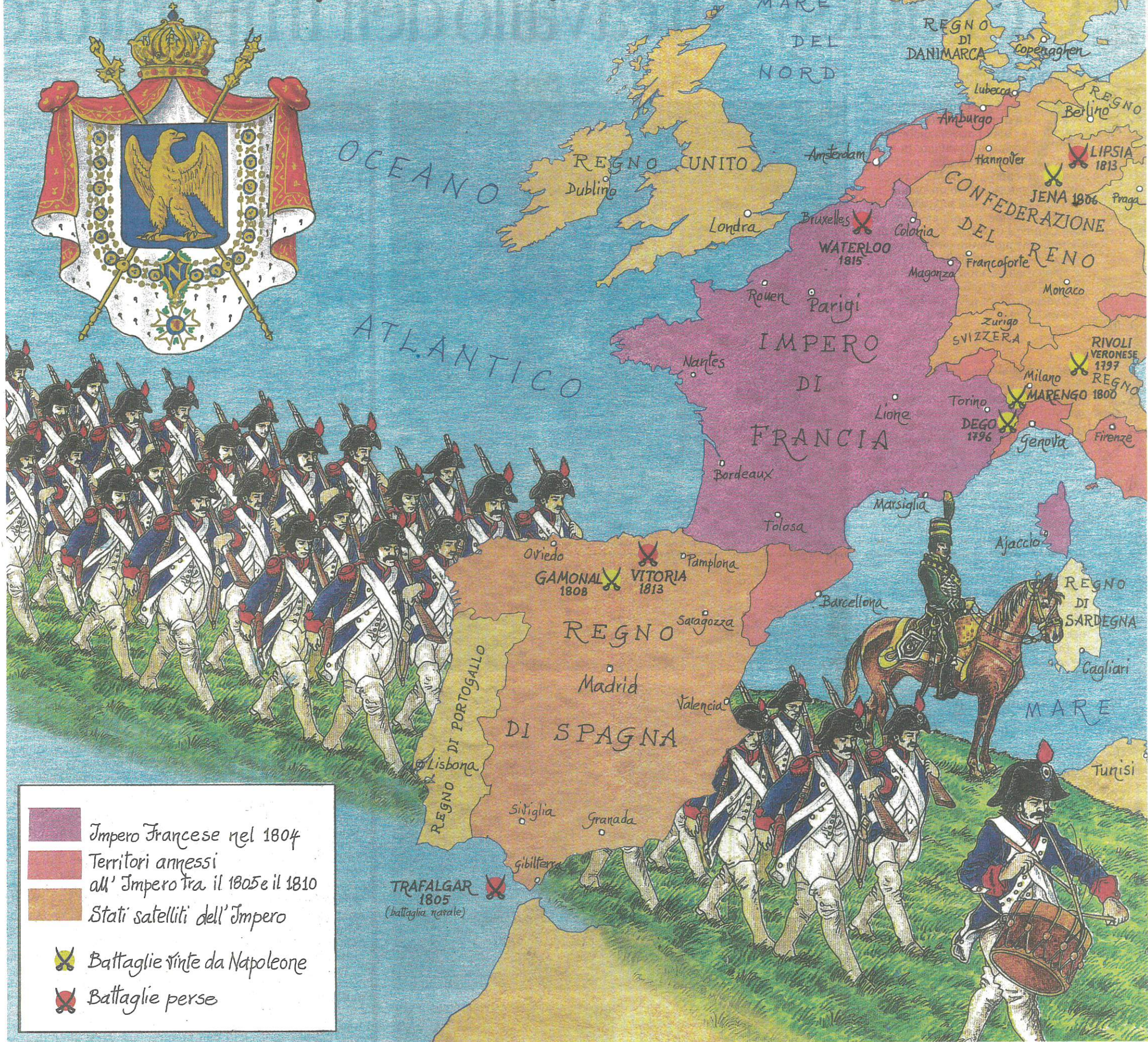


### Appiani, Bossi & C. in mostra

Napoleone e Milano. Tra realtà e mito. L'immagine di Napoleone da liberatore a imperatore è il titolo della mostra che la Galleria Carlo Orsi ospita dal 27 maggio al 25 giugno nella sede milanese di via Bagutta 14.

Sono state selezionate 14 opere da collezioni private; nell'esposizione viene presentato, accanto a opere di Andrea Appiani, anche un Napoleone appoggiato al globo di Giuseppe Bossi (1777-1815; a fianco).

# 1812, l'Europa di Napoleone



**Geopolitica** Il riassetto europeo nel 1815 fu reso possibile dalla potenza britannica

# Vienna insegna Non c'è ordine senza egemonia

da Parigi MANLIO GRAZIANO

**I**l 5 maggio 1821 l'Europa era in ebollizione: insurrezioni erano scoppiate in Spagna, in Portogallo, a Napoli, in Sicilia, in Grecia e in Piemonte, senza parlare delle colonie spagnole in America. Otto giorni dopo la morte di Bonaparte, si chiudeva a Lubiana un vertice tra Austria, Prussia e Russia, decise a farla finita una volta per tutte con le «criminali imprese insurrezionali» di cui la Rivoluzione francese prima, e le guerre napoleoniche poi, avevano gettato i semi.

Poteva sembrare che il nuovo ordine imposto a Vienna sei anni prima fosse già sul viale del tramonto. Invece, quell'equilibrio rese impossibile per quasi quarant'anni (fino alla guerra di Crimea) lo scoppio di un nuovo conflitto tra le grandi potenze, e cominciò a vacillare pericolosamente solo quando il suo presupposto prin-

cipale — la stabilità al centro dell'Europa — venne meno in seguito all'unificazione tedesca.

Il Congresso di Vienna è considerato una sorta di paradigma della *balance of power*, cioè di un assetto politico internazionale nel quale il vincitore di un conflitto generalizzato ridistribuisce la forza delle altre potenze (alleate e rivali) in modo da equilibrarle tra di loro; in modo, cioè, che nessuna abbia la capacità di imporsi su un'altra. Non era però la prima volta che una grande guerra aveva creato le condizioni per dar vita a un «ordine mondiale» relativamente stabile e duraturo e non sarebbe stata l'ultima.

Dopo Waterloo, alcuni monarchi rimessi sul trono dalle baionette dei vincitori sognarono una restaurazione dell'Ancien Régime diventata però impossibile. Le riforme amministrative e sociali imposte dai francesi furo-

no in molti casi irreversibili: il codice napoleonico sopravvisse all'imperatore e, nel 1815, tutti gli Stati tedeschi abolirono la servitù della gleba, dopo che la Prussia era stata costretta a farlo nel 1807, sotto l'occupazione francese.

La carta politica dell'Europa uscì sconvolta dal Congresso di Vienna: il Sacro Romano Impero scomparve, e con esso sparirono vecchie gloriose repubbliche come Venezia e Genova, oltre alla Polonia, ai principati ecclesiastici in Renania e all'exclave pontificia di Avignone; al Piemonte fu regalata la Liguria e restituita la Savoia, per farne il contrappeso agli altri Stati italiani dipendenti dall'Austria e, al tempo stesso, per far da cuscinetto a una nuova, eventuale, invasione francese. Ma le trasformazioni più importanti,



## Due Papi ridotti in prigionia

Dopo la dura lotta ingaggiata contro la Chiesa dai rivoluzionari francesi, Napoleone cercò di recuperare un rapporto costruttivo con il clero, ma in una logica che lo voleva al servizio dell'autorità statale. E così fece

arrestare due Pontefici: Pio VI nel 1798, quando era ancora solo un generale, e Pio VII nel 1809, quando era già Imperatore. Ne parla Luca Crippa nel libro *Napoleone e i suoi due Papi* (San Paolo, pp. 240, € 22).



le cui conseguenze arrivano fino ai giorni nostri, riguardarono l'Europa centrale e occidentale, e particolarmente la linea di faglia tra la Francia e il mondo tedesco.

Il grande architetto di quell'ordine nuovo era stato, agli inizi del secolo, William Pitt il Giovane, primo ministro britannico. L'imperativo degli inglesi era (e resterà) impedire a una potenza rivale di diventare egemone in Europa, mettendo in pericolo la loro supremazia sul mondo. Pitt constatava che l'«ordine mondiale» stabilito alla fine della guerra dei Trent'anni (1648), perpetuando la frammentazione del Sacro Romano Impero Germanico in centinaia di Stati e staterelli, aveva garantito alla Francia sia la possibilità di un'espansione territoriale ad est, sia l'assenza di una reale minaccia alle sue frontiere terrestri. Quella frammentazione, insomma,

era per Parigi una tentazione permanente e, dunque, un rischio permanente di egemonia francese sull'Europa — un rischio che Napoleone stava in quegli anni trasformando in realtà. La soluzione consisteva nel rafforzare il mondo tedesco, in modo da disincentivare l'espansionismo francese senza però indebolire troppo la Francia, per evitare che lo stesso mondo germanico potesse a sua volta coltivare la velleità di diventare potenza egemone in Europa.

Così, alla Prussia fu annessa parte della Renania (e, ad est, parte della Pomerania e della Sassonia); l'Austria, dal canto suo, fu sloggiata dai Paesi Bassi (messi di fatto sotto la tutela di Londra), e compensata abbondantemente in Polonia, Galizia, Bucovina, Slavonia e Veneto, il più lontano possibile da Dover. Gli Stati tedeschi, da 234 che erano nel 1789, si ridussero a 40,

in una nuova configurazione che permetteva di controbilanciare la Francia ad ovest e la Russia ad est, facendo al tempo stesso della Prussia il rivale germanico dell'Austria.



Quell'ordine europeo, però, fu reso possibile non tanto dai calcoli «geopolitici» di Pitt (che morì prima di vederli realizzati), quanto dalla forza egemonica della Gran Bretagna. Benché le guerre europee le fossero costate quattro volte di più che alla Francia, Londra si trovò nel 1815 a essere più ricca di quanto non lo fosse nel 1789 e, per di più, liberata dallo storico nemico continentale. Quell'ordine resse finché la Gran Bretagna fu in grado di svolgere un ruolo di «stabilizzatore egemonico», cioè fino a quando gli Stati Uniti non furono sufficientemen-

te forti per contestarglielo e la Prussia abbastanza forte da abbattere la colonna portante di quell'equilibrio: la frammentazione del mondo tedesco.

Gli Stati Uniti, ereditando il ruolo di prima potenza, ereditarono anche la preoccupazione di un possibile controllo egemonico dell'Europa da parte di una potenza rivale. Per questo, dopo la Seconda guerra mondiale, si ripeté uno scenario simile a quello di Vienna 130 anni prima. Anche gli Usa erano molto più ricchi nel 1945 di quanto non lo fossero nel 1939; anche gli Usa furono in grado di vincere la guerra grazie ai loro alleati, e quindi di imporre una *balance of power* in cui un'Urss enormemente rafforzata e un'Europa occidentale enormemente indebolita (e privata di mezza Germania) avrebbero impedito per decenni a ogni potenza di poter rivaleggiare con loro. Quell'ordine resse fino a quando

la Germania Ovest fu forte abbastanza da distruggerne la colonna portante — la sua divisione e la divisione del continente — e fino a quando la Cina non è diventata forte abbastanza da contestare agli Stati Uniti il ruolo di prima potenza mondiale.

L'«ordine mondiale» di cui oggi si favoleggia può nascere solo se esiste uno «stabilizzatore egemonico», cioè una potenza tanto forte da poter dettare le regole, imporre il loro rispetto, ma anche farsi carico degli oneri più gravosi per mantenerlo. È quanto hanno insegnato i due «ordini mondiali» precedenti, quello di Vienna e quello di Yalta; ed è quanto ha insegnato, dopo la Prima guerra mondiale, il «gran rifiuto» di Washington di assumersi quell'impegno: in assenza di «stabilizzatore egemonico», ci può solo essere un grande disordine mondiale.